



ORGANO TRIMESTRALE
DELLA ASSOCIAZIONE CULTURALE
"LA VALADDO"
Sede: 10060 VILLARETTO CHISONE

Anno XIX - Settembre 1990
Sped. in abb. post. - Gruppo IV/70 - N. 3

La Valaddo

«ese different per ese melhor»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

FASCICOLO N. 69 SOMMARIO

- En Peirouzo la XII Fèto de "La Valaddo" (Claudio Vergnano).
- Benvenuti a Perosa Argentina (Renzo Furlan).
- Lou bartaccou 'd preire (Roberto da Düc).
- En Peirouzo la XII Fèto de "La Valaddo" - Lou descouers ufisial (Guido Baret).
- La tsàse a la Trountsei.
- Lou tapadzi de la roua da vei moulin a Pradzala (Giorgio Charret - Alex Berton).
- Ortografia del patua (Andrea Vignetta).
- La grafia del patua della Val San Martino (Arturo Genre).
- Li Subriques (Ettore Merlo).
- L'âne e la vèssè de la Virginiä (Ernesto Guiot Bourg - Alex Berton).
- Brun Battistin de Peniou - anno 1936.
- La nòsa en Val San Martin ènt i tèmp pasà (Carlo Ferrero).
- Desertes: "un piccolo paese" (Flavia Russo).
- Bouna e bella novella de nostra valadda:
 - Compte-rendu de la rencontre franco-italienne a S. Veran (Raymonde Bianco).
 - Fenils, Premio Viglione (Ass. "Le Clouché ed la sin burgiaa").
 - Une chanson des escoyeres
 - Mostra d'arte a Prali
 - 6ª Festa della Ghironda
 - Prouverbe pradzalenc

Direttore responsabile: Andrea GASPARI

Vicedirettore: Paolo PRIANO

Redazione: Guido BARET - Ernesto GUIOT - BOURG - Renzo GUIOT - Ugo PITON - Paolo PRIANO - Andrea VIGNETTA

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo, 29 marzo 1972, n. 1

Stampa: Arti Grafiche Alzani s.a.s. - Via Grandi, 5 - Pinerolo - Tel. 0121/22.657

Quota associativa: Italia L. 7.000
Estero L. 10.000 - Singola copia L. 2.000

C/C postale N. 10261105 intestato a:
"La Valaddo" - 10060 Villaretto Chisone

C.F.: 94511020011

Pubblicazione ammessa al contributo della Regione Piemonte (L.R. 30/1979)

En Peirouzo la XII Fèto de "La Valaddo"

Con tutta probabilità la mia partecipazione a questa 12ª edizione della "Fèto de la Valaddo" è perlomeno anomala e dunque un poco provocatoria. Non sono nato in queste valli ma ne sono subito stato attratto ed ho voluto risiedervi con la mia famiglia. Vi chiederete quale nesso ci sia con questa festa: queste valli mantengono una porzione di genuinità che altrove si è persa, anche se il prezzo pagato è in termini di sviluppo, e questa semplicità è cosa rara, da conservare e preservare.

I costumi e le tradizioni delle nostre Valli sono qualcosa di valido da tramandare alle generazioni future come storia di una cultura antica.

A supporto di questa manifestazione, Perosa Argentina ha voluto partecipare in modo attivo: ad esempio i commercianti hanno ricercato e rispolverato vecchi oggetti di antico uso comune e li hanno gentilmente e sapientemente esposti nelle loro vetrine insieme a fotografie del vecchio Paese e di vecchi concittadini, in confronto all'attuale. Il risultato è stato uno stimolo ai ricordi ed un'atmosfera di festa generale: la gente si è sentita coinvolta ed ha cominciato a rivivere i vecchi tempi. I passanti andavano



XII Festa de "La Valaddo" - La gente delle nostre valli (Foto Luisa-Peaso).

a gara nel riconoscersi nelle vecchie fotografie e nell'identificare amici e parenti: «guarda qui: ma ero proprio io?... e guarda tua cugina... era già carina allora...».

Bandiere e stendardi coloravano le strade con il sangue ed oro dello stemma Occitano.

La cerimonia di apertura è stata un succedersi di discorsi pronunciati dai nostri illustri personaggi; il Sindaco di Perosa, Prof. Furlan ha dato l'avvio alla festa, di seguito vi è stato il saluto del Presidente del La Valaddo, Prof. Andrea Vignetta, che ha coinvolto e commosso l'uditorio con la sua fresca personalità.

Quindi il corteo è sfilato e lungo tutto il percorso la Banda Musicale di Pomaretto ha suonato l'Inno di Provenza: "La Coupo Santo". La folla intorno applau-

diva e salutava ammirando i costumi del Queyras, di Fenils, di Oulx, Pragelato, Fenestrelle, Roure, Usseaux e Val San Martino.

Nel Parco Gay, dopo il saluto del Presidente della "Pro Loco", p.i. Botto, si sono svolte le funzioni religiose in patouà officiate da Don Pasqualino Canal-Brunet e dal Prof. Claudio Tron.

Si sono susseguiti Inni Provenzali e canti inframmentati da interventi in Patouà Provenzale Alpino.

Dopo un intervallo per il pranzo allestito da sana allegria montanara e tante risate (bellissime le Donne sedute impettite nei loro costumi ed i loro splendori di copricapo che sovrastavano le teste dei commensali), nel pomeriggio vi è stata ancora nel Parco Gay la premiazione dei Perosini benemeriti della monta-

gna: il Signor Emanuele Tron, il Dott. Carlo Sabbione ed il Signor Giuseppe Francesco Brun.

Per chiudere vi è stata l'esibizione attentamente seguita di gruppi folcloristici: "Group Tradisioun Poupoulara Val Cluzoun - Val San Martin - La Tèto Aut", "Spadonari di Fenestrelle", "Mantau di Pragelato" e "Lou Gounelouns" del Queyras.

Dopo aver partecipato fisicamente ed emotivamente a questa festa, riuscita nel sole, con tutta la gente, con quell'aria dei ricordi dei tempi passati, ricordi distillati di serenità, come possiamo non augurarci che la parte migliore di tutto questo rinanga fra noi e come posso io non congratularmi con me stesso per aver scelto di vivere qui?

Claudio Vergnani

Benvenuti a Perosa Argentina

IL SALUTO DEL SINDACO

Benvenuti a Perosa Argentina: un benvenuto cordiale da parte di tutti i perosini a quanti hanno voluto essere qui oggi con noi a festeggiare la dodicesima festa de "La Valaddo". Un particolare saluto agli amici de "La Valaddo", alle Autorità presenti ai vari Gruppi (in particolare, a Lou Gounelouns del Queyras, accompagnati dal Signor Marrou, e al signor Christian Grossan Direttore del Parco del Queyras) che ci hanno raggiunto anche da molto lontano.

Non possiamo nascondere che abbiamo accolto con la più viva soddisfazione la decisione di scegliere Perosa come luogo di incontro per questa bella festa e che siamo molto contenti di vedere tanta gente tra noi in questa occasione.

Come recita un verso di una vecchia canzone del nostro Agostino Fassi, Perosa ritorna a sentirsi, oggi più che mai, "regina" di queste valli.

Come sarebbe contento di vederci qui riuniti, se ancora fosse tra noi, il nostro vecchio e caro parroco patouasant, originario di Chabrans, don Dionisio Baral, che cantava: "Chi va da Pinareul a Fenestrelle - a 'ncontra tante cose care e bele, - ma 'n gros pais a treuva a metà via - ch'a tira pi che tut la simpatia: Perosa Argentina".

Come dice il canto, Perosa è gentile, laboriosa, onesta; gode di aria pura e di una bella posizione, alla confluenza della val Chisone con la Val San Martino; il

suo territorio è vario, con "la part civil e la campagna, la costera e la montagna"; l'attività agricola convive con importanti presenze industriali; "le fabri che d' Perosa a son famose (recita ancora don Baral) - per dè coton e seda a tante spose, - la cipria del talc per le toline - e per i mort le pere marmorine".

Se è vero che, come tiene a sottolineare costantemente il prof. Gasca Queirazza, la montagna era e resta (nonostante tutto) elemento di unione, Perosa, paese montano, rappresenta l'anello forte di questa catena di solidarietà e di unità: Perosa che unisce la valle Chisone con la val Germanasca, Perosa che ha una straordinaria storia di unione tra genti dalle origini, dalle tradizioni e dalle lingue più diverse, dai patouasant mianenc e della "costera" perosina, ai patouasant scesi per necessità dai paesi e borgate delle due valli (prageleng, boursetin, rodorin, pralin, salsin), dai piemontesi ai veneti, ai sardi, ai bergamaschi, dai cattolici ai valdesi. Perosa, crogiuolo di razze, simbolo di unità, di tolleranza e di rispetto reciproco.

Perosa sembra incarnare perfettamente il motto de la "Valaddo": "ese diferent per ese melhour".

Ciò che Perosa sicuramente incarna è lo spirito della montagna: quello della laboriosità, tenace e ostinata, di un popolo che è riuscito a trar di che vivere da terre aspre e pietrose (non si dimentichi che Perosa significa pietrosa e che

il suo antico motto è "dant fructus lapides"); quello della fierezza di gente operosa ma non servile, usa a difendere, anche a caro prezzo, la propria dignità e la propria libertà, come insegna la tormentata storia politica, sociale e religiosa delle nostre valli.

La società va rapidamente cambiando e la montagna si sta sempre più spopolando; ma siamo fermamente convinti che l'Europa delle regioni non soltanto non potrà fare a meno della ricchezza derivante dalla varietà e diversità dei popoli che la compongono e la comporranno, ma non potrà esistere né progredire se non sarà permeata e profondamente animata dallo spirito montanaro fatto dell'aperosità e dell'unità di chi sa che nulla si ottiene senza sacrificio,

"La Valaddo" ringrazia di vero cuore l'Amministrazione Comunale di Perosa Argentina e tutte le Associazioni che hanno così magistralmente partecipato alla realizzazione della manifestazione. Alla Popolazione Perosina vada un caloroso ringraziamento per il modo con il quale hanno fatto rivivere una bella giornata e i valori del nostro passato. I complimenti ai signori commercianti per l'allestimento delle belle vetrine, in tono con la nostra festa.

Il Consiglio Direttivo

fatto di parlare e sapiente cura di dignità e di solidarietà umana. L'Europa delle regioni non potrà realizzarsi senza questi valori che per secoli, contro le divisioni all'incanto o create dai potenti, hanno tenuto uniti, nelle e alla montagna, migliaia e migliaia di uomini.

Ogni passo, piccolo o grande (a seconda delle possibilità e competenze di ognuno) compiuto a favore della tutela dello spirito della montagna e dei suoi valori, rappresenta un contributo determinante per la realizzazione di una società migliore, in cui l'egoismo, l'arrivismo, l'individualismo, l'intolleranza cedano allo spirito di reciproca comprensione, di solidarietà e di pace.

Per questo guardiamo con soddisfazione a quanto ha fatto la Regione con l'approvazione della Legge n. 16 del 10 aprile scorso, sulla tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio linguistico del Piemonte; per questo sentiamo particolarmente vicino la Provincia che ha lavorato e lavora quotidianamente a fianco dei Comuni per aiutare la montagna e la sua gente; per questo non possiamo non plaudire a quanto ha fatto e sta facendo la Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca per la tutela del patrimonio culturale occitano nelle nostre valli; per questo sentiamo di dovere un caloroso ringraziamento a "La Valaddo", al Suo instancabile Presidente,



XII Festa de "La Valaddo" - Una marea di valligiani festanti segue in corteo i gruppi folkloristici (Foto Ferro).

prof. Vignetta, e ai Suoi collaboratori per il lavoro svolto e le iniziative prese in 20 anni di preziosa attività.

A tutti un grazie sincero e caloroso: a "La Valaddo", alla Pro Loco, agli alpini e a tutti i gruppi che hanno collabora-

to per la buona riuscita di questa festa. E ancora un grazie a tutti i presenti, a cui auguriamo di cuore una buona e indimenticabile giornata con noi, a Perosa Argentina.

Renzo Furlan

Lou bartaccou 'd preire

A Fenjou la Sempre Viva i la sounon
lou bartaccou 'd preire... e per curà
i l'on oun saint homme...
a parle patouà...!

Depé a la gleise dint soun pra
donde Frisette a tout ben ratlà,
proppi oun 'bel fen, elle è contentent
la lh'arsouvent de soun dzouvent...

Dint l'ombre lonc per la via
s'amène el preire, abilha 'd nia,
brôve c'ma oun soldi, a di sa prièr
anent, a lèi dint soun brevièr...

... «Tante Frisette la frise la frise
bou chi piel d'er e pa dzi 'd brise,
ma armarcà, de soi e loi la peire
i frison pô lou bartaccou 'd preir»...

A Fenils le Sempre Vive le chiamano
Bartaccou (sciecone) di prete... e per curato
hanno un sant'uomo...
Parla patois!...

Vicino alla chiesa nel suo prato
donna Frisette ha tutto ben rastrellato,
proprio un ben fieno ella è contenta
come ai bei tempi della sua gioventù.

Nell'ombra lungo la via
arriva il prete, tutto in nero,
bravo come un soldino, prega
andando, legge nel suo breviario...

...«Zia Frisette è ben seccato il fieno
con quel venticello leggero e asciutto
ma noti un po' di qua e di là del sasso
non seccan mica i bartaccou di prete»...

Roberto da Duc - Pradzata

En Peirouzo la XII Fêto de "La Valaddo" Lou descouers ufisiâl

L'ESTORIO LOUCALO
RESPLENDOUR
E DECADENSO
NOVÈL ORIZOUNT

Amis ed "La Valaddo", valijan ed Franso e d'Italia, simpatizant, peirouzin, autorità!

La lh'è pasà câzi trei ân da cant, aprè de la Fêto ed La Valaddo a l'Envèrs Pinacho, venio a mancâ improvizament Remigio Bernond. L'è pâ per eitendre un vouale de tristesso, Remigio ou vorio segûr pâ, que enquei entenou, drant tout, moun douvêr de fâ ervioure ent notre souveni la figuro d'un amis inoubliable qu'è itâ per tanti ân, pâ moc diretou ed la rivisto "La Valaddo", la edcò l'animatour ed la Fêto anuâl.

Remigio nou lou ven encaro prenent ai mes de noti e l'è edcò pensant a l'eizemple qu'al à laissâ, que l'Asouchasioun Culturalo "La Valaddo" countinuo a empenhâ-se ent soun atività d'unioin frairialo e de sensibilizasioun etnico respounsabblo ed la gent de nostra valadda.

Remigio Bernond al è samps prenent!

Enquei Peirouzo s'erjoî d'aquelhi notre gent mountanhârdo di versant fransê e italian per l'oucazioun ed la douziemmo Fêto ed La Valaddo e l'Asouchasioun culturalo "La Valaddo" ed Val Cluzoun, Aouto Val Seuzo e Val San Martin s'erjoî d'aguê la chanso de selebrâ quet ân sa Fêto en Peirouzo e emersio l'Aministrasioun Cumunalo loucalo, la Pro Loco, l'Ana, l'Anpi, l'Avis, la Croit Verdo, la Societâ Operaia, li Group Folcloriquê, la Bando Muzicalo dei Poumaré, li coumerchant, li chantouu dei Vialarét e dei Poumaré, li coustûm, e tûti quelli qu'an travalhâ, e la nh'â pâ poqqi qu'an travalhâ e travalhâ dîr, per l'eficienco coulabbourasioun. Un slogge particulê ai coumerchant, qu'an garni magistralment lour vitrina; cant ouz aourê un moument de temp, anâ-lâ vè: la meritto verament.

Perqué uno Fêto ed La Valaddo en Peirouzo? Tout simplament perqué en Peirouzo, còim en tanta aouta cumana ed lâ basa valadda, soun vengû s'eitablî bien de famillha patouazanta desendua di vialagge de l'aouto valaddo per lâ razoun que tûti sabban, senso countiâ qu'eisi li'abitant ed la Côtiêro ed Peirouzo e dei Mian parlan da samps patouâ. E vît que nou se trobban en Peirou-

zo, entenou just serchâ ed parlâ ent ei porou de la Côtiêro ed Peirouzo.

Alouro en Peirouzo, arent ai piamontê e ai venesian, la se parlo edcò lou patouâ provensâl alpin di valijan. E se l'è vè, còim l'è segûr vè, soc soustenan li savent, que parlâ uno segoundo lengo arent a la lengo ufisiâl de l'estat la fasilito l'apprentisagge de lâ lenga eitrangiera, la vento dire que li peirouzin qu'an la pousibilitâ de parlâ, ou de sentî parlâ, trei idiome minoritari, soun ece-sionalmente favouî e que quetto situacioun è per Peirouzo un enriciment cultural.

L'è tradisioun que ent l'oucazioun ed la Fêto ed La Valaddo, venan dounâ caica enfourmasioun sù de l'estorio dei paî dount la Fêto ven organizâ.

L'ETIMOLOGIO ED PEIROUZO

Drant tout l'etimologio dei nôms: Peirouzo vòl dire «doucalità situâ ent de aspre teren ed mountanhho, dount aboundan lâ peira». E l'etimologio è ben documentâ da soun velh blazoun: trei peira en camp nier. Pitost soun mot latin "Dant fructus lapides" (dountan fruct, fruitifian, lâ peira) porio fâ torze un poc lou nâ ai paizan, que sabban per esperienso que li teren peirasû soun pâ de quelli que renden de pi. Lou mot trobo envece uno justificasioun ent lâ chava de granit que rendan Peirouzo ben counouissû, da de temp immemorabile, ent nôtre paî e a l'eitrangie. L'è vè que lâ chava se trobban euiro sù dei teritori de la Cumuno dei Poumaré, ma la vento pâ edmentâ que fin ai 1630, lou Poumaré al èro moc uno frasioun de Peirouzo.

Lou mot porio edcò volguê sinhificâ que la fatiggo duro e ostinâ di mountanhin fai rendre fin ai teren pi avare.

"Poggio Odelone" è forsi itâ lou prim nôm ed Peirouzo, vèrs l'ân milo, cant la vielo se liniavo a lâ pocca meizoun ed Peirouzo Aouto, abricâ a la viroun ed la gleizo ed San Genezi. Ma tûti li nôms vengû aprè, a través di siecle, fan samps riferiment a l'aboundanso de peira: Perata, Petrusia, Petrosa, Villa Petrosa.

Ma Peirouzo à edcò un atribû original, simpatique, samps modern: "Argentina". Caic ân pasâ, ai agû la vezitto d'uno jouvo desendente d'uno famillho d'emigrâ de nostra valadda: î vollo saoupê câl raport la lh'èro enter

"Argentina" ed Peirouzo e soun paî d'adousioun ent l'Americco dei Sud; eben l'è clâr que la lh'â pâ nun raport. L'atribû è ita aprouvâ aoub uno deliberasioun dei counsell cumunâl ent la seduto de l'11 de novembre dei 1862 en vertû d'uno legendo segount la calo, ent un'epocco que se pert ent la neuit di temp, serio ezistio uno bourjâ que se nomavo "Argentina" prè dei Cluzoun, bourjâ que un aigouleri aourio deitruo.

Que la bouriâ sie efetivament ezistio e qu'î se nomese "Argentina", forsi per la perzenso de foun per la fuzioun de l'argent, l'è pâ possible d'ou provâ estoricament, dirioi alouro que l'atribû porio rezultâ uno counseguenso endiretto ed la perzenso de lâ miniera d'argent.

Perqué la vento dire que ent li temp pasâ, soun itâ cultivâ de miniera ent l'aout valoun dei Riou l'Agrevou: un po encaro n'en vè lou rambê e de tûna, a un'altitudo d'apouprêe 1400-1500 metre, a cavâl ed la côto e ent la coumbo que edsendan da l'areto que separo la Val Cluzoun da la Val Sangoun, enter la Pountio Sarasino e la Pountio ed l'Uio.

LA PREISTORIO E L'ESTORIO

Pocca soun lâ trasa ed la preistorio: lâ morena dei Fort e de Côto Rouio soun de testimoniâns de l'epocco glachâ d'almeno 8-9000 ân areire, cant li glasie creubian câzi toutto la valaddo.

Ent d'aouta localitè de la valaddo soun itâ trobâ de trasa d'insediament preistorique ou de la prezenso di roman, ma, per lou moument, pâ en Peirouzo.

Li sacagge di Sarasin dei 900 ai 1000 apouprêe soun documentâ dai toponime Pountio e Porto Sarasino, qu'ai jô citâ drant. La vielo de Peirouzo è peui pasâ naturellement a través de lâ vicenda de notre paî: lou feoudalisme aoub li feoudatari patroun pâ moc de lâ tèra, ma praticament edcò di paizan que lâ travalahan; peui, a partî dei XIII.me siecle, la gradualo emancipasioun di paizan e l'afranquiment ed lâ Cumana, aoub li senhour que perdan un poc a la vè louîr drêt e devenan moc pi feoudatari nominâl.

Un di derie feoudatari ed Peirouzo l'è itâ la famillho *Piccon della Perosa*, ent la primmo meitâ dei 1700. Lou count *Luigi Piccon della Perosa* al è itâ coulounêl commandant dei Nisso Cavalerio ent ei 1721; al avio soun palai ai Vialar-

l'è lou palai qu'è peui vengù proupietà ed la familho Agnelli ent ei siecle pasà.

PEIROUZO VIELO DE FRONTIERO

La fai drolle euio parlâ de Peirouzo coum d'uno vielo de frontiero; puro Peirouzo è itâ talo, enter Piamount e Delfinâ, per câzi sei siecle, enviroin dei 1120 ai 1713. L'è pâ per rien que lâ fortificasioun ed la zono an agù ent i temp pasà un'empourtanso capitalo ent l'estorio localo.

La fourtificasioun pi empourtanso l'è sampre itâ lou fort ou castèl de la vielo. Apouprèe vèrs lh'ân 1000-1200, al èro bâti probablament en Peirouzo Aouto, arent a la gleizo de San Genezî.

Vèrs lou 1300, â venio edificâ soubre sâ dei truc que li peirouzin nomman encâ euio "la Ridutta". Vèrs la fin dei 1500 e lou prensippi dei 1600, li Savoio fazian bâti un fort naou, dount euio la lh'à la bourjâ dei Fort. Lou Fort al èro comandâ da un capitani, qu'èro edcò gouvernator ed la Val Peirouzo.

L'aoutre fort empourtant l'èro quèl dei Bec Delfin. Lou fort a l'ocupavo li pra sout a la bourjâ de la Chapèllo e ai counfinavo ai founs aoub lou chamin reâl de Franso, traisâ a mezo côto (la estatalo ilh ezistio pencaro; ilh è itâ faito costruî da Napoulcoum moc ai prensippi dei 1800). Lou fort al èro itâ edificâ dai Savoio ent ei 1597, ma apeno catre ân aprèe, la Franso lou fazio demolî e peui i lou erbâto ent ei 1630. Dei fort, la li resto moc pi dui cezâl: un sù de la simmo dei rocîe que domîno la estatalo e l'aoutre, la "Touraso", soubbre de la bourjâ de la Chapèllo, qu'èran evidentament de post de gardetto separâ dei fort.

La lh'èro peui dui aoutri fort menc empourtant a l'intraddo de la Val San Martin: lou Fort Louî e la Touraro.

Vielo de frontiero dounco per câzi sei siecle Peirouzo, ma edcò e doua epocca vielo fransezo, cant la Franso avio ocupâ lou versant senetre de la Val Cluzoun da Peirouzo a Pineiròl: la primmo vè per uno caranteno d'ân ent ei XVI.me siecle e uno segoundo vè per 66 ân dei 1630 ai 1696, senso countiâ l'ocupasioun napoleonienno dei 1798 ai 1814.

LÌ DUI DERIE SIECLE

Ent i dui derie siecle, l'estorio de Peirouzo se tresso aoub quello dei Piamount e de l'Italio. Uno pajò d'estorio particularemment tragicco per Peirouzo e per sâ bourjâ, soun itâ lh'ân de la Rezi-stenso; ma quetto l'è estorio recente e perferou pâ n'en parlâ enqueui; l'è mèlh

que li dôn qu'an vicù la doulourouzo esperienso n'en parlan ai filli e ai neboù per que li jouve emparan a empenhâ-se a defendre lh'ideâl de pâs e de libertà, perqué maipi la voûs sourdo dei canoun e de la miradlho s'aie da sentî ent notra valadda!

Peirouzo â pencaro uno monografio coumpletto; atendent que caic ricerca-tour s'adrese a l'eicrire, peui counsellâ a lh'apasiounâ d'estorio loucalo la leturo de doua ersecha bien enteresanta: "*La Chiesa di San Genesio attraverso i tempi*" de Renzo Furlan e "*Gli Stabilimenti Industriali di Perosa Argentina*" de Dino Ceredi; l'è doua edisioun de la "*Collana della Parrocchia di San Genesio*".

Pâ moc Peirouzo, ma toutta lâ Cuma-na daourian agùe l'our monografio, per-què la lh'à pâ nuna estoria locala que peusian pâ èse enteresanta s'â soun eicri-ta aoub l'amour per la tèro que nouz â vit naise.

LOU PATOUÀ

Diziou ai prensippi de ma counversa-sioun qu'en Peirouzo la se parlo edcò patouà; ma l'è peui tant utile parlâ pa-touà? Forsi non n'en dubittan? Alouro sentâ soc la po aribâ: un amis profesour ed franse ent laz eiscola de Pineiròl me countiavo, caic temp areire, qu'al avio ersebù la vezitto d'un collègue de Bor-deaux, eben voleou creire, ai me dizio qu'ilh avian counversâ per d'oura senso pronounsîâ doua parolla en franse, ma parlan châcun soun patouà. L'è fanta-stique! Fantastique poguè counversâ ent la mèmo lengo minouritario aoub un eintranje que ven da uno vielo a milo quilometre de distanso de notra valad-da! E l'è la provo que, coum Diou vòl, lh'ousitan sabban encaro parlâ l'our len-go.

Non s'edmandan câlo è l'estorio e de dount ven lou patouà provençal alpin? Eben la vento dire que notra valadda laz èran peuplâ 2-3000 ân areire, da lâ tribù di Ligure, que venian dei sud, a lâ câla se soun ajountiâ pi tart quella di Celte ou Gole, que venian dei nord. Peui ai prim siecle drant l'ero cristiano, la lh'è itâ l'ocupasioun romano e lâ poupoulasioun di dui versant alpin an, un poc a la vè, adotâ l'our lengo: lou latin volgâr.

Alouro la se po dire que, cant nou parlan lou patouà provençal alpin, senso se n'en avizâ, nou pronounsian uno cantitâ de parolla derivâ dei latin volgâr enflunzâ da la vellho lengo di Celte-Ligure.

Lou patouà provençal alpin l'è un dialèt? Ma l'espresiou dialèt deou pâ s'entendre coum uno counoutasion de-gradanto, ma pitost coum la variasioun

reounalo d'uno lengo. Dî dialèt ousitan, nouz an notte alpin e peui lou nizart, lou provençal, lou limouzin, l'overlinâ, lou gascouin, e d'aoutri encaro, e toutta lâ branca se valan e soun toutta derivâ dei latin volgâr enfluensâ da lâ vellha lenga preezistent a l'ocupasioun romano.

LA LENGU E LA NASIOUN OUSITANO

Alouro notte patouà provençal alpin l'è uno brancho de l'ousitan. Un s'è servi di nòm provençal, lengo d'oc, ousitan, per dezinâ notro lengo; lou prim nòm, provençal, è itâ adotâ dai romaniste fin a un'epocco recente; atualement la se perfero lou rezervâ moc a l'idiome de la Provenso, e utilizâ a sa plaso lou terme ousitan.

La lengo provençalo â de rèi anticca: l'è quello qu'à caraterizâ uno literaturo rafinâ ent i siecle XI.me e XII.me. Fin a Dante â volgù fâ parlâ Arnaut Daniel, un di pi ilustre trobadour de l'epocco, ent uno pajò eicritio en provençal ent ei can-tique XXVI dei Purgatori. L'è sourpre-nent trobâ ent la Divina Commedia, qu'è la Bibblo ed la lengo italiano, de vèrs coum per eizemple "*Ieu sui Arnaut, que plor a vau cantan*", eicrit ent un proven-çal dei 1300 que semblo tant a notte patouà que l'è pâ necesari de lou tradure. Peui è coumensâ la decadensio de la lengo provençalo, aprèe de la terriblo croûzaddo countro lh'Albigés ai prens-ippi dei XIII.me siecle; la lampo è itâ butâ sout a l'cimino, per servî-me d'uno espresiou biblicco, per de siecle. De tanz-en-tanz caica eiclarzâ ou dardaia-dâ de lucco, coum ent la segoundo meitâ dei siecle pasâ, cant lou grant literatour en lengo d'oc Frederi Mistral, premmî Nobel per la literaturo ent ei 1904, è itâ lou proumoutour de l'emeisenso ousita-no.

E da nouz aoutri? L'è apeno ent lh'an seisanto-estanto que nouz an coumensâ a ervelhâ-se, grâsio ai pionie de lâ valad-da de Couni e de notro Asouchasioun "La Valaddo", qu'an fait ernaise ent notra valadda notro cousienso etnicco. E la semenso qu'ilh an eirparpahlâ è pâ ceuito envan, ma â frutifiâ: la Redasioun ed "La Valaddo" que caica vè ten pâ bouin (per fourtuno!) a aoumentâ lou tirage de la rivisto n'en saou caicozo.

Lî larc counsentiment qu'oten "La Valaddo" soun la demoustrasioun que notri valijan sentan que dedicâ un poc ed l'our temp a counsiderâ l'our rèj, l'è pâ moc un paso-temp culturâl enteresant, ma edcò un engajament endispensabbe per coumprenne notre prezent e forjâ notre aveni.

E la nasioun ousitano? Soc la n'è de la

nasioun ousitano? Forsi caicun penso qu'esquêrse, que sic entren de parlâ d'uno nasioun zamé ezistio; e envecece parlou d'uno nasioun qu'ezisto da sampre. Ma atensioun: ai dit nasioun e pâ estât, e la diferênso è soustansialo. En efê, l'Ousitanio l'è un câs pi unique que rare, la se tratto d'uno nasioun, d'un peupple, qu'an zamé counouisû l'organizasioun, la dinhitâ, la puisanso d'un estât. L'Ousitanio en teritori italian è costituito da l'aouto Val Seuizo, da lâ valadda dei Pineroulê e da quella de lâ prounvincha de Couni e d'Imperia; quello en teritori fransê ilh occupo lou Delfinâ e praticament tout lou "Midi" fin a l'Atlantique; e peui la lh'à encaro uno citto Ousitanio espanholo ent uno valaddo di Pireneou.

La poupoulasioun de l'Ousitanio ven estimâ sù di 13 milioun d'abitant, di câli 200.000 ent lâ valadda italiana.

COUNCLUZIOUN

Per councludre, la ventoriô que fazeze un lounc descouers a lh'administra-

tour e ai politiqque; ma me rendou counti que poiou pâ abuzâ de vostro pasienso e le limitou a lour dire: permetê pâ que notro antieco civiltâ mountanhardo vênê eifasâ; lâisâ pâ que notra valadda venan deïnaturâ, lâisâ-lâ pâ boulivêrsâ; fisâ caica limitâ e fazê-lâ respetâ.

Ma l'è edcô aribâ lou moument de beuicâ un poc pi leûnh, perquê purtrop li drêit de lâ minoransa soun toutalemt da realizâ en bien de paî; ma l'Europo de lâ rejoun, a uno miro, porê pâ fâ a menc de counsiderâ que l'è ouro de decretâ la fin di centralisme estatâl e de laz absurda frontiêra que separan li peupple d'uno mêmo lengo, d'uno mêmo culturo, de lâ mêma tradisioun; de counsiderâ que chaque coumunitâ à drêit de s'aoutogestî senso coundisiounament aoutoritari esteriour e de pertendre que sa lengo aie eigalo dinhitâ de la lengo nasiounalo, perquê la difezo di drêit ed lâ minoransa e de lâ lenga rejounala raprezento uno empourtanto countribusioun per edificâ un'Europo foundâ sù di prensippi de lâ diferênza culturala, de la democrasio, de la libertâ.

E ent ci nouvêl climat estoriqque e politiqque de fraternizasioun di peupple, coum a châco primmo la naturo s'ervellho luiento de resplendour, de même peusian emaise a vitto nouvêllo notra mountannha, notra valadda, notro lengo, notro antieco e gloriouzo culturo ousitano.

Ernersiôu l'Aministrasioun Cumunalo ed Peirouzo e "La Valaddo" que m'an ufîr la chanso de dounâ ma testimounianso de ansian valijan ousitan e Riccardo Bertalot e sa maire dando Florinda Coutandin de la Chalm, que n'an dounâ uno man per la pronounsiasion dei patouâ de la Côtiero ed Peirouzo, e ernesiou tûti vouz aoutri qu'avâ agû la pasienso de m'eicoutâ.

Bouno fêto e bouno jourmâ a tûti!

Guido Baret

Traduzione

LA STORIA LOCALE SPLENDORE E DECADENZA NUOVI ORIZZONTI

Amici de "La Valaddo", valligiani di Francia e d'Italia, simpatizzanti, perosini, autorità!

Sono trascorsi quasi tre anni da quando, dopo la Festa de "La Valaddo" a Inverso Pinasca, veniva improvvisamente a mancare Remigio Bermond. Non è per stendere un velo di tristezza, Remigio certamente non lo vorrebbe, che oggi ritengo, innanzi tutto, mio dovere far rivivere nel nostro ricordo la figura di un amico indimenticabile, che è stato per tanti anni, non solo direttore della

rivista "La Valaddo", ma anche l'animatore della festa annuale.

Remigio noi lo vediamo ancora presente in mezzo a noi ed è anche pensando all'esempio che ha lasciato, che l'Associazione Culturale "La Valaddo" continua ad impegnarsi nella sua attività di unione fraterna e di sensibilizzazione etnica responsabile della gente delle nostre valli.

Remigio Bermond è sempre presente!

Oggi Perosa si rallegra di accogliere la nostra gente montanara dei versanti francese e italiano in occasione della dodicesima Festa de "La Valaddo" e l'Associazione Culturale "La Valaddo" di Val Chisone, Alta Val Susa e Val San Martino si rallegra di avere l'opportunità di celebrare quest'anno la sua Festa

a Perosa e ringrazia l'Amministrazione Comunale locale, la Pro Loco, l'Ana, l'Anpi, l'Avis, la Croce Verde, la Società Operaia, i Gruppi Folkloristici, la Banda Musicale di Pomaretto, i commercianti, i cantori di Villaretto e di Pomaretto, i costumi, e tutti coloro che hanno lavorato, e ve ne sono non pochi che hanno lavorato e lavorato duro, per l'efficiente collaborazione.

Un elogio particolare ai commercianti, che hanno guarnito magistralmente le loro vetrine; quando avrete un momento di tempo, andate a vederle: merita effettivamente.

Perché una Festa de "La Valaddo" a Perosa? Semplicemente perché a Perosa, come in tanti altri comuni delle basse vallate, sono venute a stabilirsi molte



XII Festa de "La Valaddo" a Peirouzo - La Fêto countînuâ...! (Foto Berton).

famiglie che parlano patouà, scese dai villaggi dell'alta valle per le ragioni che tutti sanno, senza contare che qui gli abitanti della "Costera" di Perosa e di Meano parlano da sempre patouà. E visto che ci troviamo a Perosa, ritengo giusto cercare di parlare nel patouà della "Costera" di Perosa.

Allora a Perosa, accanto al piemontese e al veneto, si parla anche il patouà provenzale alpino dei valligiani. E se è vero, come è certamente vero, ciò che sostengono gli studiosi, che parlare una seconda lingua accanto alla lingua ufficiale dello stato facilita l'apprendimento delle lingue straniere, occorre dire che i perosini che hanno la possibilità di parlare, o di udire parlare, tre idiomi minoritari, sono eccezionalmente favoriti e che questa situazione è per Perosa un arricchimento culturale.

E' tradizione che in occasione della Festa de "La Valaddo", vengano date alcune informazioni sulla storia del paese dove la Festa viene organizzata.

L'ETIMOLOGIA DI PEROSA

Innanzitutto l'etimologia del nome: Perosa vuol dire «località situata fra aspri terreni di montagna, dove abbondano le pietre». E l'etimologia è ben documentata dal suo vecchio stemma: tre pietre in campo nero. Piuttosto il suo motto latino "Dant fructus lapides" (danno frutto, fruttificano, le pietre) potrebbe far torcere un po' il naso ai contadini, che sanno per esperienza che i terreni pietrosi non sono di quelli che rendono di più. Il motto trova invece una giustificazione nelle cave di granito che rendono Perosa ben conosciuta, da tempi immemorabili, nel nostro paese e all'estero. E' vero che le cave si trovano ora sul territorio del Comune di Pomaretto, ma occorre non dimenticare che fino al 1630, Pomaretto era solo una frazione di Perosa.

Il motto potrebbe anche voler significare che la fatica dura e ostinata dei montanari fa rendere perfino i terreni più avari.

"Poggio Oddone" è forse stato il primo nome di Perosa, verso l'anno mille, quando il borgo si limitava alle poche case di Perosa Alta, arroccate attorno alla chiesa di San Genesio. Ma tutti i nomi venuti dopo, attraverso i secoli, fanno sempre riferimento all'abbondanza di pietre: Perata, Petrusia, Petrosa, Villa Petrosa.

Ma Perosa ha anche un attributo originale, simpatico, sempre moderno: "Argentina". Qualche anno addietro, ha ricevuto la visita di una giovane discendente di una famiglia di emigrati

delle nostre valli: voleva sapere quale rapporto c'era fra "Argentina" di Perosa ed il suo paese d'adozione nell'America del Sud; ebbene è chiaro che non v'è nessun rapporto. L'attributo è stato approvato con una delibera del Consiglio Comunale nella seduta dell'11 novembre 1862 in virtù di una leggenda secondo la quale, in un'epoca che si perde nella notte dei tempi, sarebbe esistita una borgata che si chiamava "Argentina" nei pressi del Chisone, borgata che una piena avrebbe distrutta. Che la borgata sia effettivamente esistita e che si chiamasse "Argentina", forse per la presenza di forni per la fusione dell'argento, non è possibile provarlo storicamente, direi allora che l'attributo potrebbe risultare una conseguenza indiretta della presenza delle miniere di argento.

Perché occorre dire che, nei tempi passati, sono state coltivate delle miniere nell'alto vallone del Rio Agrevo: se ne può ancora vedere lo scarico dei detriti e delle gallerie, ad un'altitudine di circa 1400-1500 metri, a cavallo della costa e nella "comba" che scendono dalla cresta che divide la Val Chisone dalla Val Sangone, fra la punta Sarasina e la Punta Uja.

LA PREISTORIA E LA STORIA

Poche sono le tracce della preistoria: le morene del Forte e di "Côto Rouio" sono testimonianze dell'epoca glaciale di almeno 8-9000 anni addietro, quando i ghiacciai coprivano quasi tutta la valle.

In altre località della valle, sono state trovate tracce di insediamenti preistorici o della presenza dei romani, ma, per il momento, non a Perosa. I saccheggi dei Saraceni dal 900 al 1000 circa sono documentati dai toponimi Punta e Porta Sarasina, che ho già citato innanzi.

Il borgo di Perosa è poi passato naturalmente attraverso le vicende del nostro paese: il feudatario con i feudatari padroni non solo delle terre, ma praticamente anche dei contadini che le lavoravano; poi, a partire dal XIII secolo, la graduale emancipazione dei contadini e l'affrancamento dei comuni, con i signori che perdono un po' alla volta i loro diritti e diventano solo più feudatari nominali.

Uno degli ultimi feudatari di Perosa è stata la famiglia Piccon della Perosa, nella prima metà del 1700. Il conte Luigi Piccon della Perosa era stato colonnello comandante del Nizza Cavalleria nel 1721; aveva il suo palazzo a Villar Perosa: è il palazzo diventato poi proprietà della famiglia Agnelli nel secolo scorso.

PEROSA CITTÀ DI FRONTIERA

Pare strano parlare ora di Perosa come di una città di frontiera; eppure Perosa è stata tale, fra Piemonte e Delphinato, per quasi sei secoli, circa dal 1120 al 1713. Non per niente le fortezze della zona hanno avuto nei tempi passati una importanza capitale nella storia locale.

La fortezza più importante è sempre stata il forte o castello del borgo. Circa verso gli anni 1000-1200, era situato probabilmente a Perosa Alta, accanto alla chiesa di San Genesio.

Verso il 1300, veniva edificato sopra, sul poggio che i perosini chiamano ancora tuttora "la Ridotta". Verso la fine del 1500 ed il principio del 1600, i Savoia facevano edificare un forte nuovo, dove ora vi è la borgata del Forte. Il forte era comandato da un capitano, che era pure governatore della Val Perosa.

L'altro forte importante era quello del Becco Delfino. Il forte occupava i prati sotto la borgata Ciapella e confinava in basso con la strada reale di Francia, tracciata a mezza costa (la statale non esisteva ancora: venne fatta costruire da Napoleone solo al principio del 1800). Il forte era stato edificato dai Savoia nel 1597, ma appena quattro anni dopo, la Francia lo faceva demolire e poi lo riedificava nel 1630. Del forte non rimangono che due ruderi: uno sulla sommità del roccione che domina la statale e l'altro, la Touraso, sopra la borgata Ciapella, che erano evidentemente dei posti di vedetta separati dal forte.

Vi erano poi due altre fortezze meno importanti all'imbocco della Val Germanasca: il Forte Luigi e la Torre delle Banchette.

Città di frontiera dunque per quasi sei secoli Perosa, ma anche a due riprese città francese, quando la Francia aveva occupato il versante sinistro della Val Chisone da Perosa a Pinerolo; la prima volta per una quarantina di anni nel XVI secolo ed una seconda volta per 66 anni, dal 1630 al 1696, senza contare l'occupazione napoleonica dal 1798 al 1814.

I DUE ULTIMI SECOLI

Nei due ultimi secoli, la storia di Perosa s'intreccia con quella del Piemonte e dell'Italia. Una pagina di storia particolarmente tragica per Perosa e per le sue borgate, sono stati gli anni della Resistenza; ma questa è storia recente e preferisco non parlarne oggi; è meglio che i nonni che hanno vissuto la dolorosa esperienza ne parlino ai figli ed ai nipoti affinché i giovani imparino

ad impegnarsi nella difesa degli ideali di pace e di libertà, perché mai più la voce cupa del cannone e della mitraglia s'abbia da udire nelle nostre vallate!

Perosa non ha ancora una monografia completa; aspettando che qualche ricercatore si avvia a scriverla, posso consigliare agli appassionati di storia locale la lettura di due ricerche molto interessanti: "La Chiesa di San Genesio attraverso i tempi" di Renzo Furlan e "Gli Stabilimenti Industriali di Perosa Argentina" di Dino Ceredi; sono due edizioni della "Collana della Parrocchia di San Genesio".

Non solo Perosa, ma tutti i Comuni dovrebbero avere la loro monografia, perché non v'è storia locale che non possa essere interessante se è scritta con l'amore per la terra che ci ha visti nascere.

IL PATOUÀ

Dicevo all'inizio della mia conversazione che a Perosa si parla anche patouà; ma è poi tanto utile parlare patouà? Forse ne dubitiamo? Allora ascoltiamo ciò che può capitare: un amico professore di francese nelle scuole di Pinerolo mi raccontava, tempo addietro, che aveva ricevuto la visita di un collega di Bordeaux, ebbene volete credere, egli mi diceva che avevano conversato per delle ore senza pronunciare due parole in francese, ma parlando ognuno il suo patouà. E' fantastico! Fantastico poter conversare nella stessa lingua minoritaria con uno straniero che viene da una città a mille chilometri di distanza dalle nostre vallate! E questa è la prova che, come Dio vuole, gli occitani sanno ancora parlare la loro lingua.

Ci chiediamo quale è la storia e da dove viene il patouà provenzale alpino? Ebbene, occorre dire che le nostre vallate erano abitate 2-3000 anni addietro, dalle tribù dei Liguri, che venivano dal sud, alle quali si sono aggiunte più tardi quelle dei Celti o Galli, che venivano dal nord. Poi nel primo secolo avanti l'era cristiana, vi è stata l'occupazione romana e le popolazioni dei due versanti alpini hanno, un po' alla volta, adottato la loro lingua: il latino volgare.

Allora possiamo dire che, quando parliamo il patouà provenzale alpino, senza accorgercene, noi pronunciamo una quantità di parole derivate dal latino volgare influenzato dall'antica lingua dei Celto-Liguri. Il patouà provenzale alpino è un dialetto? Ma l'espressione dialetto non deve intendersi come una connotazione degradante, ma piuttosto come la variazione regionale di

una lingua. Dei dialetti occitani, abbiamo il nostro alpino, e poi il nizzardo, il provenzale, il limosino, l'alverniate, il guascone, ed altri ancora, e tutti i rami si equivalgono e sono tutti derivati dal latino volgare influenzato dalle antiche lingue preesistenti all'occupazione romana.

LA LINGUA E LA NAZIONE OCCITANA

Allora il nostro patouà provenzale alpino è un ramo dell'occitano. Ci si è serviti dei nomi provenzale, lingua d'oc, occitano, per designare la nostra lingua; il primo nome, provenzale, è stato adottato dai romanisti fino ad un'epoca recente; attualmente si preferisce riservarlo solo all'idioma della Provenza, e utilizzare al suo posto il termine occitano.

La lingua provenzale ha radici antiche: è quella che ha caratterizzato una letteratura raffinata nei secoli XII e XIII. Perfino Dante ha voluto far parlare Arnaldo Daniello, uno dei più illustri trovatori dell'epoca, in una pagina scritta in provenzale nel cantico XXVI del Purgatorio. E' sorprendente trovare nella Divina Commedia, che è la Bibbia della lingua italiana, dei versi come per esempio «Ieu sui Arnaut, que plor e vaucantan» (Io sono Arnaldo, che piange e va cantando), scritti in un provenzale del 1300, che assomiglia tanto al nostro patouà che non è necessario tradurlo.

Poi è cominciata la decadenza della lingua provenzale, dopo la terribile crociata contro gli Albigesi all'inizio del XIII secolo; la lampada è stata posta sotto al moggio, per servirmi di un'espressione biblica, per dei secoli. Di tanto in tanto qualche schiarita o sprazzo di luce, come nella seconda metà del secolo scorso, quando il grande letterato in lingua d'oc Federico Mistral, premio Nobel per la letteratura nel 1904, è stato il promotore della rinascita occitana.

E da noi? E' appena negli anni sessanta-settanta che abbiamo cominciato a svegliarci, grazie ai pionieri delle valli di Cuneo e della nostra Associazione "La Valaddo", che hanno fatto rinascere nelle nostre vallate la nostra coscienza etnica. E il seme che hanno sparso non è caduto invano, ma ha fruttificato: la Redazione de "La Valaddo", che non riesce talvolta a star dietro (per fortuna!) all'aumento di tiratura della rivista, ne sa qualcosa.

I larghi consensi che ottiene "La Valaddo" sono la dimostrazione che i nostri valligiani sentono che dedicare un po' del loro tempo a considerare le loro radici, non è solo un passatempo

culturale interessante, bensì anche un impegno indispensabile per capire il nostro presente e forgiare il nostro avvenire.

E la nazione occitana? Cosa ne è della nazione occitana? Forse qualcuno pensa che stia scherzando, che stia parlando di una nazione mai esistita; e invece parlo di una nazione che esiste da sempre. Ma attenzione: ho detto nazione e non stato, e la differenza è sostanziale. In effetti, l'Occitania è un caso più unico che raro, si tratta di una nazione, di un popolo, che non hanno mai conosciuto l'organizzazione, la dignità, la potenza d'uno stato. L'Occitania in territorio italiano è costituita dall'Alta Val Susa, dalle Valli del Pinerolese e da quelle della Provincia di Cuneo e d'Imperia; quella in territorio francese occupa il Delfinato e praticamente tutto il Mezzogiorno fino all'Atlantico; e poi vi è ancora una piccola Occitania spagnola in una valle dei Pirenei. La popolazione dell'Occitania viene stimata intorno ai 13 milioni di abitanti, dei quali 200.000 nelle vallate italiane.

CONCLUSIONE

Per concludere, dovrei fare un lungo discorso agli amministratori ed ai politici; ma mi rendo conto che non posso abusare della vostra pazienza e mi limito a dire loro: non permettete che la nostra antica civiltà montanara venga cancellata; non lasciate che le nostre vallate vengano denaturate, non lasciatele stravolgere; fissate qualche limite e fatelo rispettare.

Ma è pure giunto il momento di guardare un po' più lontano perché purtroppo i diritti delle minoranze sono totalmente da realizzare in molti paesi; ma l'Europa delle regioni, ad un certo punto, non potrà fare a meno di considerare che è tempo di decretare la fine dei centralismi statali e delle assurde frontiere che separano i popoli di una stessa lingua, di una stessa cultura, delle stesse tradizioni; di considerare che ogni comunità ha il diritto di autogestirsi senza condizionamenti autoritari esterni e di pretendere che la sua lingua abbia uguale dignità della lingua nazionale, perché la difesa dei diritti delle minoranze e delle lingue regionali rappresenta un importante contributo per edificare un'Europa fondata sui principi delle differenze culturali, della democrazia, della libertà.

E nel nuovo clima storico e politico di affratellamento dei popoli, come ad ogni primavera la natura si risveglia fulgida di splendore, così pure possano rinascere a vita nuova le nostre montagne, le

nostre vallate, la nostra lingua, la nostra antica e gloriosa cultura occitana.

Ringrazio l'Amministrazione Comunale di Perosa e "La Valaddo" che mi hanno offerto l'opportunità di dare la mia testimonianza di anziano valligiano occitano e Riccardo Bertalot e sua madre "zia" Florinda Coutandin di Chialme, che mi hanno dato una mano per la pronuncia del patouà della "Costera" di Perosa, e ringrazio voi tutti che avete avuto la pazienza di ascoltarmi.

Buona festa e buona giornata a tutti!



Monsieur le Président,
vous avez bien voulu me convier à participer à la 12ème Fête de la Valaddo, qui se déroulera le samedi 7 juillet 1990 et je vous en remercie.

Retenu à Briançon, par les différentes manifestations organisées autour du Centenaire du 159ème Régiment d'Infanterie Alpine, stationné à Briançon, je ne pourrai malheureusement pas répondre à votre aimable invitation et je le regrette vivement. Je souhaite sincèrement que la Fête de la Valaddo connaisse cette année encore un vif succès.

Je vous prie de croire, Monsieur le Président, en l'assurance de mes sentiments les meilleurs.

Robert de Caumont
Maire de Briançon
Conseiller Régional des Hautes Alpes



La tsâse a la Trountséi

La tsâse i toudzourne itâ une passhioun da Pradzalenes e lou Franco a la Trountséi soun toudzourne itâ prestî a ubri la porta a tutse.
'l 21 de stembrê 1940 a la Tronséi: (da dreitê a gaoutse) Angelo e Fedricotê Passet, la familhê Franco, mamà, papà e la Pina e pei Palmiro Berton.



Lou tapadzi dè la roua da vei moulin a Pradzalá

MOULIN D'LA RIÀ:

A-i-eique mâlê a ventre a fauque soque a poiou...!

DOU MOULIN D'LA STSIÈRÈ:

'l vélhiê: A lhi-ai-fauquê pamai...!

'l dzouve: Mi a fauque per dou...!

MOULIN DA PLAN:

A n'èique mai prou...!

MOULIN DE LAVÂL:

Tuot 's faré...!

I rumori delle ruote dei vecchi mulini di Pragelato

MULINO DI RUÀ:

Ho mal di pancia, faccio quel che posso...!

DUE MULINI DI SOUCHERES HAUTES:

Il vecchio: Non ce la faccio più...!

Il nuovo: Io faccio (lavoro) per due...!

MULINO DEL PLAN:

Non ne posso più...!

MULINO DI LAVAL:

Tutto si farà...!

Giorgio Charret, da Plàn - Alex Berton, de La Stsièrè

Ortografia del patuà

"I racconti, i proverbi, le relazioni, la storia e le tradizioni che si riferiscono alle nostre Valli e che *La Valaddo* ci presenta periodicamente nella nostra bella lingua, il patuà, sono di grande interesse, ma perchè gli scrittori non si comportano tutti allo stesso modo, cioè non adoperano gli stessi mezzi ortografici per la scrittura?"

Questa è la domanda che spesso viene rivolta alla Redazione della nostra rivista.

Ai nostri lettori dobbiamo una risposta.

L'uniformità della scrittura patuà (o patouà o patois) è un grosso problema: da molto tempo se ne parla e non è che non si sia tentato di risolverlo su tutta la fascia provenzale-occitana, tanto sul versante cisalpino (il nostro) quanto sul versante transalpino (il francese) che si stende fino ai lontani Pirenei.

E a coloro che ci propongono di adottare l'ortografia provenzale, dobbiamo rispondere che i provenzali hanno avuto ed hanno gli stessi nostri problemi e che nelle varie regioni (Limousine, Auvergne, Linguadoca, Catalogna, ecc.) il linguaggio viene scritto in modi diversi.

Tolgo e riporto, in proposito, da *"La langue occitane"* del prof. Pierre Bec, Presidente dell'Istituto di studi Occitani di Poitiers...

Dal lontano Pierre Godolin, del 600, fino ai tempi del Félibrige e continua, il problema è stato dibattuto e si dibatte, senza poter giungere ad una unica grammatica accettabile cui adeguarsi. Il dr. Honorat col suo *"Dictionnaire provençal-français"* adotta e propone agli studiosi di dialettologia un suo sistema grafico che tenta di contemperare la grafia francese alla pluralità fonetica dialettale.

Sempre dal prof. Bec: nel 1854 il Félibrige, fondato da Frédéric Mistral, Roumanille e altri cinque giovani poeti dialettali, considera l'Honorat un vero precursore, ma poi, passato il primo entusiasmo seguito da ripensamenti, e considerata inadeguata e pesante l'influenza francese, si assume in proprio il compito di fissare una grafia unica, dando però subito vita ad un, seppur amichevole, dissidio: il giovane Mistral non accetta interamente le opinioni di Roumanille suo vecchio maestro. Intanto nascono controversie tra il Félibrige, "l'Escòlo occitana", l'"Institut d'études occitanes" e Louis Albert autore di una Grammatica Occitana.

Alla fine, ad un accordo si giunge:

tuttavia, benché attenuate, molte divergenze restano nello scrivere occitano e l'opera del Félibrige per gli studiosi della storia e della letteratura meridionale francese, non è stata che una tappa importante, incisiva, ma solo una tappa, quindi non il traguardo rappresentato dall'uniformità della grafia.

...

Meno travagliata è la vicenda sul versante piemontese col risveglio della coscienza occitana e la spinta agli studi dialettali avvenuta molto posteriormente.

Dalla Val Maira alla Valle d'Aosta, il nostro patuà provenzale alpino, solo nell'800 riprende vita, vigore e dignità e dalla semplice espressione verbale passa all'espressione scritta; ma, in mancanza di collegamento, intese, modelli, ogni autore scrive a modo suo, usando i mezzi ortografici che gli sembrano più idonei a tradurre ed esprimere l'esatta fonia della conversazione.

Di fronte alla presenza dei vari scritti, naturale è l'aspirazione ad un modo di scrivere uguale per tutti e ricordiamo perfettamente l'opera dell'"Escòlo dou Po", della facoltà di glottologia dell'Università di Torino e di altri Enti o persone interessati al problema. E da noi de *"La Valaddo"*? Nel 1897 il pragelatese prof. Paul Bert così giustifica la sua ortografia nel suo saggio di filosofia romanza *"Le patois de la haute vallée du Chuson"*:

"Il Patuà dell'Alta Val Chisone, come la maggior parte dei patuà, non ha un'ortografia fissa e tradizionale; quella di cui mi sono servito è mia personale. Per eliminare ogni possibilità di malinteso, avrei voluto adottare il sistema di trascrizione dell'Associazione Internazionale Fonetica, ma delle difficoltà tipografiche me l'hanno impedito. Ho perciò cercato di scrivere le parole come si pronunciano; per conseguenze ho escluso ogni lettera inutile o etimologica. Tutte le lettere saranno pronunciare come in italiano salvo nei fenomeni propri del patuà per i quali ho adottato dei segni diacritici".

Nel 1914 il prof. Alberto Talmon pubblica il suo *"Saggio sul dialetto di Pragelato"*: opera dottissima per la quale anch'egli usa una grafia personale.

Nel 1975, realizzando un programma lungamente perseguito dalla Società degli Studi Valdesi, il prof. Teofilo Pons pubblica il suo *"Dizionario del dialetto valdese di Val Germanasca"*: un vero

capolavoro (i cultori della nostra lingua se lo tengano prezioso!) che ha suscitato l'ammirazione di tutti i patuasanti. Anche Talmon adotta una sua personale interpretazione ortografica: semplice, chiara, ma sempre personale, spiegata e sorretta dal prof. Arturo Genre assistente ordinario di dialettologia presso l'Università di Torino, che nella presentazione scrive: "Si è usato per la trascrizione dialettale un sistema misto, adottando, fin dove era possibile, la grafia dell'italiano e ricorrendo, per le articolazioni che questa non era in grado di riprodurre adeguatamente, ad alcuni accorgimenti grafici presi dalla traduzione scritta del piemontese o del provenzale o creati espressamente".

Impegnato a restare nel cerchio di vita de *"La Valaddo"* e tralasciando quindi, a malincuore, le indagini sui fertili campi cuneesi e valdostani (ci penseranno altri) ricordo fra i nostri cultori di grafie patuà: il prof. Ezio Martin per il suo *"Corso di dialetto provenzale-alpino"* di Mentoulles, il dr. Remigio Bermond per le sue *"Note di ortografia e fonetica"* con le quali ci introduce alla lettura dello splendido *"Mendia poema epico pastorale dell'Alta Val Chisone"* e Clelia Baccon per il suo *"A l'ombra du cluch - Grammatica e vocabolario del patuà occitano di Salbertrand"*. Ve ne sono certamente altri che la mia memoria non raggiunge e sarò ben lieto di aggiornarmi con gradite segnalazioni da pubblicare nel prossimo numero della rivista.

Vado verso la conclusione ricordando il Convegno tenuto a Perosa Argentina nel 1989 a cura dell'Assessorato alla cultura della Comunità Montana: vi venne trattato, tra gli altri, il problema della unità ortografica e si venne alla conclusione finale che il problema dell'unificazione della scrittura è insoluto, ma c'è da sperare che si addivenga presto ad una risoluzione collegiale di competenti, la quale, eliminando inutili bizantinismi e complicate elucubrazioni cattedratiche, si riassume in una forma ortografica unica che renda facile e semplice la lettura di tutti i vatri patuà conservandone inalterate le caratteristiche sonorità locali.

Nell'attesa, gli scrittori continuino la loro opera usando la personale ortografia e i lettori continuino a faticare nella lettura: questi e quelli sono egualmente benemeriti per lo zelo e la passione che li rende partecipi attivi della cultura nostra valligiana che è cultura occitana.

Andrea Vignetta

La grafia del patouà della Val San Martino

Le regole che qui di seguito trascriviamo, relative alla grafia del patouà della Val San Martino, sono tratte dalla prefazione de "La Bouno Nouvello sègount Marc" del Prof. Arturo Genre.

«La grafia adottata è quella presentata su "Couboscuro", 46 (febbraio 1973) e, in seguito, con qualche modifica, su "Lou Soulestrelli", 1 (8 agosto 1973), al termine dei lavori della Commissione incaricata di elaborare una scrittura valida per tutte le parlate occitane delle valli alpine italiane: con la sola differenza dell'introduzione di *ce* e *ci* (v. qui sotto) in luogo di *che* e *chi* per le corrispondenti sorde di *ge* e *gi*, secondo l'uso felicemente inaugurato da "La Valaddo" e ora adottato anche da altri.

La trascrizione di una sola varietà dialettale, come è nel nostro caso, avrebbe certamente consentito qualche semplificazione, come la rinuncia alla notazione del «raddoppiamento» delle occlusive e semioclusive, le quali nella posizione immediatamente post-tonica (la sola in cui la parlata della Val Germanasca preveda raddoppiamento) non si presentano mai «scempie» (le eccezioni, di fatto apparenti, risultanti per lo più dalla caduta di *s* davanti a tali consonanti, sarebbero state segnate dall'accento circonflesso). Se non che questo avrebbe nuociuto a quell'unità di rappresentazione grafica che ha costituito la preoccupazione maggiore della suddetta Commissione e cui non ho voluto venir meno.

Si tengano dunque presenti per la lettura, i seguenti segni e usi particolari:

ê: come *e* francese in *le «il»*;

u: come *u* francese;

ou: come *ou* francese;

eu: come *eu* francese;

è: *e* tonica aperta;

ê: *e* tonica chiusa; per le vocali toniche diverse da *e* si indica di norma l'accento (sempre grave) solo quando questo non cade sulla penultima sillaba delle parole terminanti in vocale, sulla sillaba finale chiusa e sui monosillabi. Es.: *têngû, trài*; *ma: sôre, baroun*, ecc. Tuttavia, sulle I e III persone plurali in *ên*, che hanno sempre l'accento sulla penultima sillaba, questo non viene segnato (es. *intravên*, legg. *intràven*); mentre lo si è indicato su alcuni monosillabi, come *à* (verbo) accanto ad *a* (prep.), ecc. e, per chiarezza, anche in *eipio, palà, Moïze* ed altri casi consimili;

â, ecc.: vocale lunga. In posizione finale è tonica (es. *minjâ*), fatta eccezione per il plurale degli aggettivi, ecc. in posizione attributiva (es.: *dê grosâ ricêsa*). Il circonflesso su *e* (*ê*) indica la lunga chiusa: la *e* lunga aperta (tonica) è indicata con *è*. In mancanza del segno dell'allungamento, valgono per

la durata delle toniche le norme dell'italiano: vocale lunga in sillaba aperta (es. *bonno*), vocale breve in sillaba chiusa (es. *rouito, banco, aval*) e in posizione finale (es. *anâ*). La tonica che precede *r* finale è però sempre lunga (es. *sêrvitour*);

ch (+ *a, o, ou, u*), *c* (+ *i, e, ê, eu*): come *c* it. in *cena*;

c (+ *a, o, ou, u*), *qu* (+ *i, e, ê, eu*): come *c* it. in *came*;

j (+ *a, o, ou, u*), *g* (+ *i, e, ê, eu*): come *g* it. in *gelo*;

g (+ *a, o, ou, u*), *gu* (+ *i, e, ê, eu*): come *g* it. in *gara*;

s: come *s* it. in *sera* (sempre!);

z: come *s* it. in *rosa*;

sh: come *sc* it. in *scena*;

zh: come *j* fr.;

th: *t* palatalizzata, schiacciata: a *t* segue una breve *i* semiconsonica sorda. Si trova in posizione finale. Es.: *unht*;

lh: come *gl* it. in *gli*;

nh: come *gn* it. in *gnomo*. Il «raddoppiamento» delle articolazioni rappresentate da digrammi si indica colla ripetizione del primo elemento (es.: *vinho, fillho*);

nn: in fine di parola, la doppia *n* indica la pronuncia dentale, anziché velare (-*n*) della nasale (es.: *pann* «panno», di contro a *pan* «pane»). La parte superiore del vallone di Rodoretto (e di Prali) è interessata dal fenomeno della caduta di *n* intervocalica (quando non costituisca l'esito di -*nn*-), con accentuata nasalizzazione di compenso delle vocali di contorno. Tale fenomeno, che non è generalizzato, non è stato registrato;

l'apostrofo indica la caduta occasionale nella parola (afèresi, apocope o sincope) di una o più vocali e/o consonanti (es.: *'d, qu'î, tro'*). La frequenza maggiore che non in italiano (v. *'sta, fra', po'*), e la distribuzione del fenomeno che, come nel francese, riguarda sopra tutto *ê*, caratterizzano fortemente la parlata, determinando, assieme all'uso complementare della prostesi e all'alternanza di vocali brevi e lunghe (anche in atonia), il tipico andamento della frase. Al momento della trascrizione, si è pertanto posto il problema dello spazio da dare alla rappresentazione di questa caratteristica non indifferente, e quindi degna di essere rilevata, ma mutevole, in quanto legata alla velocità d'eloquio e utilizzata molto spesso anche ai fini stilistico-espressivi. Essendo escluse, per queste ragioni, soluzioni normative, il criterio cui mi sono attenuto nella prima stesura è stato essenzialmente quello interpretativo immediato. Questa lettura «impressionistica» è stata poi in parte «corretta» da successive verifiche effettuate, per l'intera traduzione, con diversi parlanti.

Le parentesi tonde segnalano versetti (es. Mc IX, 44 e 46) che mancano in alcuni manoscritti.

Il lettore vorrà attribuire al carattere sperimentale del lavoro la presenza di pecche o incongruenze, che spero non troppo numerose, ed inviare critiche e suggerimenti».

Sui prossimi numeri sarà pubblicata l'ortografia adottata per il patouà di altre realtà di valle.

«A nosto lengo de familho, fai-iâ dins tis escolo una pichoto plaço au coustat d'ou francês».

«Alla nostra lingua di famiglia, fatele nella vostra scuola un piccolo posto a fianco del francese».

Frederi Mistral

Da una timida supplica rivolta da Frederi Mistral, nel 1884, al governo francese, che aveva appena interdetto l'uso di tutti i "patois".

LI Soubriques

Nomignoli o soprannomi già in uso presso gli abitanti dei vari paesi e borgate delle Valli Chisone, Germanasca ed Alta Dora.

Nel presentare l'elencazione dei "soubriques" delle varie borgate delle nostre valli, avevamo pregato i lettori interessati a volerci far pervenire altri nomignoli dimenticati o errati. Infatti abbiamo ricevuto dal sig. Levy Peyronel di Pomaretto un elenco di "soubriques" che riguardano in particolare il vallone di Riclaretto. Ne diamo notizia qui di seguito, ringraziando il sig. Peyronel, originario della Borgata Trussan, per la Sua preziosa collaborazione.

E. Merlo - Lou Roure

NOMIGNOLI

Val Germanasca, <i>Val San Martin</i>	<i>Lou Valoun dē Rūclarēt</i> = Vallone di Riclaretto
Albarea, <i>L'Albareo</i>	<i>Lâ cona chauda</i> = Le code calde
Albarea, <i>L'Albareo</i>	<i>Lî genouvêis</i> = I genovesi
Albarea e dintorni, <i>L'Albareo e a la viroun</i>	<i>Lî bourrî</i> = I pelosi
Eiretta, <i>f'Eirëtto</i>	<i>Lâ féina</i> = Le faine, i furbi
Olivieri, <i>lh'Oulivie</i>	<i>Lî stampo-ërmēnac</i> = Gli stampacalendari, i meteorologi
Grasso, <i>lou Grâ</i>	<i>Lî teisoun</i> = I tassi
Forte Luigi, <i>lou Fort Loui</i>	<i>lî mērdoulie</i> = I vanaglosiori, quelli che si gloriano di lavori malfatti
Rivoira di sopra, <i>L'Ervieuwo Damount</i>	<i>lî bouc</i> = I caproni
Rivoira di sotto, <i>L'Ervieuwo Davâl</i>	<i>lâ tibba</i> = Le caprette
Ciai, <i>lou Chai</i>	<i>la nebblo</i> = La nebbia
Combagarino, <i>Combogarîn</i>	<i>lî rounpo-gēnoullh</i> = I rompiginocchi
Bameo, <i>lou Barnéou</i>	<i>Lî malparlant</i> = I malparlanti
Marco, <i>Marcou</i>	<i>lî fumoû</i> = I fumosi, quelli che abitano case fumose
Trussan, <i>lou Trussan</i>	<i>lî superbi</i> = I superbi, i boriosi
Peironeo, <i>Peirounéou</i>	<i>Lh'eibragasà</i> = Gli sbracati
Giuberso, <i>lou Jubess</i>	<i>lâ léoure</i> = Le lepri
Coletto, <i>lou Coulét</i>	<i>lî pavoun</i> = I pavoni
Moliera, <i>la Mouliëro</i>	<i>lî beuico-mort</i> = I guarda-morti
Reynaud, <i>lou Reînaud</i>	<i>lî gardo-mort</i> = I guardiani dei morti
Chiotti Sup., <i>lî Clos Damount</i>	<i>lî lēccoplat</i> = I leccapiatti
Chiotti Inf., <i>lî Clos Davâl</i>	<i>lî mallho-souleth</i> = I mangiasole
Vallone di Riclaretto, borgate zona sud in generale	<i>Lî chabrîe</i> = I caprai
PRALI - Pralini in genere	<i>Lî courbàs</i> = I corvi

Notizie fornite dal nostro socio Levy Peyronel, che ringraziamo.

L'ânë e la vèèsè de la Virginië

A Viardamontë (vialadzè dè Pradzalá) vivia une velhë filhë campagnardë, Virginië Guiot 'd nom, ma que la dzentë sounâvon "Virginië de la tsabbra". I n'avia doua per 'l lait qu' aprësëntâvë soun mindzâ prinsipâlë. I l'avia êdcò un rouboestë ânë abou doua bëlla (z) ourelhia e unë vèèsè que lhë voula da ben e que l'accompagnaivë d'apartoutë. Dândë Virginië èrë un bé persounaddzë, i l'ère stimâ da la dzentë da vialaddzë per sa simplicità e soun boun coerë. I sounâvë sa vèèsè "Piccolò" e soun ânë "Bouricò".

Ben voulgia da tutsë, i travallhâvë toutë soulèttë sou paucî bën, tsosë pa facilë per unë fennë, ma contë i-s-troubâvë abou 'l fastoeddi de soulevâ sa tèra e de shiâ sou prâ, i l'agiouâvon toudzournë voutontia. A San Giouânë 'l 24 de dzuin i fizia fètë. I l'invitâvë soun nèbbou, l'Eligio Matheoud, Cápë stashioun courë en penshioun, qui sabia gourmontë, e i-lhë fizia toudzournë de boun pilâ, de que 's lécâ la babina...!

D'outonhë, finî lou travaou 'd campagnë, i l'anâvë culhî 'd tsampinhoun e contë i n'avia unë bounë quantitâ e i l'aribâvë a butâ 'd cairë quaqu'amaourë, a cavâlë de soun ânë abou une cavanhë tsardzâ, i l'anâvë a Finitrella per vendrë sa robbë a Madamë Tsalia, patrônë da Tri Rëi.

De Dândë Virginië 's dision un baroun de counciarella, a-ou-n' in counciou quaquaz'una. I l'avia pâ arsetë un baroun d'istrushioun ma i l'ère intellidzëntë.

«Un dzournë, aprë agguë ben strilha soun ânë i mountë a cavâlë toudzournë abou sa cavanhë, per anâ toudzournë a mèmë postë; a metâ tsamin i s'incountrë abou un battalhoun 'd souldâ in martsë per mountanha imbarassentë toutë 'l tsamin, alourë bien itreitë.

Dândë Virginië avia l'abituddë de parlâ abou soun ânë "Bouricò" e appènë i-s-i troubâ drontë lou prumia souldâ, coumandâ da un ouffisia, i l'a bralhia euh...! a soun ânë que s'i plantâ immediatëmentâ. L'ouffisia in s'avvizinentë abou unë èrë sumouazë a-lh-ei di: Votrë ânë a l'i intellidzëntë, dountë l'avâou mandâ a l'icolë...? La ripounsë i-z-itâ prountë: "a l'accademia 'd Modena" in leisentë 'l tenentë iboeguë e sensë parolâ. Arribâ a Finitrella Dândë Virginië a counciâ soun avventurë a Madamë Tsalia fiërë couma un artabân i l'a dounâ sa martsandisë éou e tsampinhoun, i l'i-z-itâ patâ e i lhion ouffertë une bounë tase 'd café.

La bounë fennë a pei pensâ a soun ânë, in-s-disentë: mi a-ieiquë boëgoë un café e toë nagoë tu â sen, a tē portou a batsâ se tu voli bëourë se non ou toumin a Viardamontë».

«Un aoutrë viedzë Dândë Virginië èrë tsendua a la Riâ abou soun ânë e i l'a grouppâ a la ferrâ da têtët dë la Coumunë. Tout souittë aprë l'agguë leisâ l'ânë a s'i buttâ a ralhâ a gron forcë. A prumia itaddzë dintë la sâlë da consëllië l'a lhiavia une semblâ. 'L messo coumunâfë in toutë vitesse i souiti su 'l balcoun in bralhientë fortë: "Bounë fennë, tsavâ toutsouittë votrë ânë di tsi... ou pensa pâ qu'a direndzë ... Tu lli'aoutri...?».

«Un autrë viedzë encâ, per camavâlë, 'l Consou farseurë avia counvouca tutsë lou proupiëtëri de vèsa a dé oura in coumunë per la visitë da vétérinèrë e Dândë Virginië toutë a courshia a boun soun Piccolò tirâvë sa vèèsè e furgounâvë amountë per lou-z-itsalia d' la coumunë per pa-z-aribhâ la darièrë. Ma... a ounzë oura... 'l Consou sortë su la terrâsë e announsë que enquëou prumia d'abrièlë 'l vétérinèrë saria pas vengoe...! Au leisou immadzinâ la surprèsë de la Dzentë, e allourë Dândë Virginië d'un randoun digrouppë sa vèèsè e brolië: Passa via toulippë a volou pâ que la dzentë sappion que 'd ca mi a me siouquë leisâ couiounâ...».

Ah que bë mountë...!

Ernesto Guiot Bourg
Alex Berton

IL SOMARO E IL CANE DI VIRGINIA

Nella borgata Villardamond (Pragelato) viveva un povera contadina zitelha, si chiamava Virginia Guiot alla quale bonariamente la popolazione aveva dato il soprannome "Virginia delle capre". Ne aveva due per la fornitura del latte che rappresentava il suo principale alimento. Inoltre possedeva un robusto somaro dalle ben visibili orecchie (vedi fotografia) ed anche un fedele cane che l'accompagnava ovunque. Virginia era una simpatica caratteristica contadina, godeva della simpatia della gente della borgata per la sua umiltà e bontà. Il cane lo chiamava "Piccolo", l'asino "Bouricò".

Ben voluta da tutti, da sola lavorava i suoi pochi campi, cosa non facile per una donna, ma quando si trovava in difficoltà per l'aratura dei campi e la falciatura dei prati l'aiutavano volentieri.

In occasione della festa patronale (San Giovanni) il 24 giugno, faceva anche festa. Invitava suo nipote, Eligio Matheoud, ex capo stazione, ora in pensione, che sapeva essere goloso, gli cucinava sempre le frittelle dolci, così buone da leccarsi i baffi.

In autunno, appena terminati i lavori in campagna, si dava da fare per raccogliere funghi, quando ne aveva una buona quantità, e riusciva a racimolare qualcosa d'altro, a cavallo del suo asino con una cesta carica, si recava a Fenestrelle per vendere sua merce alla signora Challier, proprietaria dell'Albergo Tre Re.

Di Virginia si raccontavano diversi aneddoti, eccone alcuni.

Non aveva ricevuto molta istruzione, ma era intelligente.

«Un giorno, dopo aver strigliato ben bene il suo somaro, montò a cavallo, sempre accompagnata dalla sua cesta colma, per recarsi al solito posto; a metà strada s'imbatté con un battaglione di soldati in marcia verso l'alta

Ma tante Virginië, sun ânë
e soun piccolò.



statala a quei tempi assai strana.

Virginia aveva l'abitudine di parlare con il suo (buricò) e appena si trovò davanti ai primi soldati, capeggiati da un ufficiale, intimò all'asino di fermarsi ed esso obbedì immediatamente. L'ufficiale le si avvicinò, rivolgendosi alla donna con l'aria beffardo le disse: "Il vostro somaro è intelligente, dove l'avete mandato a scuola?". La risposta fu pronta: "All'accademia di Modena". lasciando il tenente di stucco, senza parola. Giunta a Fenestrelle Virginia raccontò il fatto alla signora Chaltier, le consegnò la solita merce, uova e funghi, venne pagata e le fu anche offerto un caffè. La buona donna però pensò al suo somaro, poverino, gli disse: "Io ho bevuto un caffè, tu forse hai anche sete, ti conduco alla vicina fontana, se vuoi bere, caso contrario ritorniamo a Villardamond" ».

«Un giorno Virginia era scesa alla borgata Rua (Capoluogo) con il suo asino, andò a legarlo all'inferriata di un locale al pian terreno che serviva da deposito, sotto la casa del Comune. Appena allontanatasi l'asino si mise a tagliare fortemente. Al primo piano, nella sala consigliare, aveva luogo il Consiglio settimanale. Il messo comunale si affrettò ad uscire sul balcone gridando a gran voce: "Buona donna, togliete subito il vostro somaro, non pensate che disturba tutti gli altri" ».

«Un'altra volta ancora, per carnevale, il Sindaco - buon tempone - aveva convocato tutti i proprietari di cani alle ore dieci in comune per la visita del veterinario e Donde Virginia, di corsa con il suo Piccolo, trainava il suo cane e spingeva su per le scale del comune per non arrivare ultima. Ma... alle undici... il Sindaco esce sul terrazzo e annuncia che, oggi 1° aprile, il veterinario non sarebbe venuto...! Lascio immaginare la sorpresa della gente e allora Virginia slega di brutto il cane e gli grida: "Passa via cagnaccio... non voglio che la gente sappia che anch'io mi sono lasciata avere..."».

Ha che bei tempi...!

Ernesto Guiot Bourg
Alex Berton

AVVISO

**I Soci ritardatari
sono invitati ad aderire
al rinnovo della
quota sociale 1990.**



Brun Battistin de Feniou - anno 1936

*L'Ouncle Tintin a attelâ soum muoelê e s'appressiè u parti in campagnhê...
(... e si ou voulâ, tsartsen ensempe de nou souveni qu'ma se
sounon lou finiment, in argardenti la bellê fotografia
e qu'ma a fauque a attelâ moun muoelê).*

*In pradzalenc: A ditatsi 'l muoelê da rolê, a lhê boettou 'l bridoun,
a lhê boettou 'l coulia sarâ abon sou bocsi, a lh'attaccou la tirella
in lhê passent 'l ison de coua, pei a lh'gruppon sa barette pla
moutsa, a 'l faouque arquioulâ per attaquâ la tirella a lilioun de la lèie.*

Lâ nôsa ën Val San Martin ënt î tèmپ pasà

Fin vër lh'an vint dë notre siecle, veniën ouservâ dë vèlha tradisioun ën l'oucazioun 'd lâ nôsa.

L'eipouzo ei què jouëm ilh èro vitio a la vodouazo: cotto lonjo fin a crubi li choousie, larjo â foun (la rouo eitëndio 'd la cotto ilh èro apouprèe cattrè metre), eitreit a la sènturo, tout lou bust eitreit e sèrà fin â col, dë coulour niër; lou foudiël lonc a eitreit, què sè lhavo a la sènturo, dë coulour bloi eicür, fait dë seo puro, canjanto, què a tâtî li mouvimënt cambiavo coulour.

Dë travèrs a laz eipalla, un shâlè dë seo puro ou dë lano, dë coulour niër ou bloi, ooub lâ franja tout a la viroun, què fèzio angle aval pèr l'eicino.

Sû dë la tètò, la cuffio blanchò, fèrmâ â pouchou fait ooub lâ tèrsa dî pèl lonc, què intravo dint l'èscufiot, e a la viroun ooub dui lonc bindèl; dui chavoun viravèn dènant e dui dareire e ilh aribavèn fin a la càou 'd la cotto. A la viroun 'd la cuffio, la courouno dë flour d'orange. Uno coularèto fèzio doua vè la viroun dâ col: ilh èro faito da l'eipouzo ooubi dë coularin. L'eipou al èro tout vitî dë niër, lou chapèl 'd l'alo larjo; la chamizo blanchò e la cravatto nièro a parpalholo. Lou courpèt garni da uno lonjo céino qu'aribavo â sacoucin e ténio eitachâ la moutro. Uno coucardo dë flour d'orange groupâ ooub un riban blanc e fèrmâ ooub un grô eipinoulet â sacoucin 'd la vesto da la man 'd l'eipouzo.

Lou mariage a 's fèzio câzi samps 'd sande; lou vènre a neuit, a la basouro, tant a la bourjâ 'd l'eipou coum a quèllo 'd l'eipouzo, lh'amis fèziën partî un couèlp dë mouteirèt. Lou sande matin a l'albo, un aoutre couèlp, peui tant d'un caire coum dë l'aoutre, lâ doua famillha dë l'eipou dounavèn deigeun a l'ou ènvità; peui î partiën da la meizoun dë l'eipou, lou sounadour ën tètò (dë vioouloun fin a la fin dâ siecle pasà, peui un poc a la vè d'armonî a semitoun); l'eipou al èro acoupanhâ da soun paire.

Ilh anavèn a la meizoun dë l'eipouzo, dount lou paire dë l'eipou, aprèe d'aguèlou saluà, â dizio â paire dë l'eipouzo: «Vénou èdmandâ-te ta fillho, què tu â proumètî a moun fillh... (nom)». Lou paire dë l'eipouzo â fèzio l'èstounâ: «Ma mi sabbou pâ câlo l'è». A n'ën pèrzèntavo uno e peui un'aoutro, ma l'èro pâ quèlla; a forso fâ â pèrzèntavo peui la bouno. «Ent què moumènt, li jouve, què sè ténien prout, fèziën partî un couèlp dë mouteirèt, pèr avizâ la gènt dâ post

què l'eipouzo èro itâ dounâ: lou sounadour sounavo subit la marchò 'd laz eipouza, peui tuti ènsèmp î chantavèn uno èstrofo 'd la chansoun dë laz eipouza. Aprèe, l'eipouzo e trèi fillha què l'acoupanhavèn e què pourtavèn uno lou cavanh dî blouquèt, l'aoutro dë belli mouchoou blanc da dounâ a tuti, e la terso un cavanhèt pèr culhî laz eitrena (ou eitrea, sègount li post), a 's pèrzèntavèn ai nousiaire; l'eipouzo l'ou atacavo un pr'un a la vesto lou blouquèt e peui î li bijavo.

Peui tuti ën partènso pèr anâ ën cumûno eipouza: l'eipouzo ilh èro acoupanhâ da soun paire, e l'eipou da uno fillho sèrmio da l'eipouzo; ën cumûno, lh'eipou proumètiën e peui î firmavèn, eipou e tèstimoni.

Funia lâ founsoun dë legge ilh anavèn a la gleizo pèr la benedisioun dâ mariage e pèr proumètî e jurâ dènant â Boundiou ooub un "oui".

La 's sourti dë la gleizo ooub li dui eipou ën tètò què 's dounavèn la man ou sè ténien soubasèto, e peui la 's partio pèr la meizoun dë l'eipouzo.

Lou lonc dë la vio, ènt lâ bourjâ, la 's troubavo lâ barièra; l'èro l'abitudine d'oufri lou boun vin dî chabòt 'd la valaddo, chantant e balant. Sè lou chamîn èro couèrt e èntavo travèrsâ pocca bourjâ, la 's troubavo moc calc barièra, dèsnò èntavo fèrmâ-se souvènt.

Aribâ a la meizoun dë l'eipouzo, la 's troubavo uno bouno marèndo.

Peui subit a la granjo a balâ fin a tart.

La bâteuro, partènso pèr la meizoun dë l'eipou, acoupanhâ da la muzicco; ènt la bourjâ, li nousiaire èrèn èrsèbû ooub calc couèlp dë mouteirèt.

La 's minjavo uno bouno sino a la 's chantavo la chansoun dë laz eipouza e d'aoura bella chansoun.

Peui èncaro tuti balâ, câzi samps fin a la diamènjo matin, cant la 's fèzio touèrno deigeun; poqqi avièn pougi dumi! Aprèe tuti li nousiaire anavèn a la gleizo eicoutâ lou sèrmoun e peui touèrno a la meizoun dë l'eipou pèr fâ marèndo e balâ èncaro pèr uno pèsò.

Ma lou moumènt 'd lâ sèparasioun èro aribâ: la gènt coumènsavo a s'embrasâ e èscambiâ-se li soué e, un poc pèr la joi, un poc pèr l'èngouis, câzi a tuti la vènio dë plourâ, pènsant ai dui belli jouëm pasà ènsèmp e â bèl souvèni què touchavo lou queur.

(Patouâ 'd la Val San Martin)

Carlo Ferrero

LE NOZZE IN VAL GERMANASCA NEI TEMPI PASSATI

Fino verso gli anni '20 del nostro secolo, venivano osservate antiche tradizioni in occasione delle nozze.

La sposa quel giorno era vestita alla valdese: gonna lunga fino a coprire le scarpe, larga in fondo (la "ruota" distesa della gonna misurava circa 4 metri), stretta sui fianchi, tutto il busto stretto e chiuso fino al collo, di colore nero, il grembiule lungo e stretto, legato sui fianchi, di colore blu scuro, fatto di seta pura, cangiante, che ad ogni movimento mutava colore (riflessi). Di traverso, sulle spalle, uno scialle di seta pura oppure di lana, di colore nero o blu, con le frange tutto intorno, che scendeva ad angolo giù sulla schiena.

Sul capo, la cuffia bianca, fissata alla crocchia fatta con le trecce dei lunghi capelli, che entrava nella "scuffiotto", e con attorno due lunghi nastri: due capi scendevano davanti e due dietro e arrivavano fino in fondo alla gonna.

Attorno alla cuffia, la corona di fiori d'arancio.

Una collana faceva due volte il giro del collo: era fatta dalla sposa con delle perline. Lo sposo era vestito tutto di nero; il cappello a larga tesa; canicia bianca e cravatta nera a farfalla. Il gilè guarnito da una lunga catena che arrivava al taschino e teneva legato l'orologio. Una coccarda di fiori d'arancio legata con un nastro bianco e fissata con una grossa spilla al taschino della giubba dalla mano della sposa.

Il matrimonio si celebrava quasi sempre di sabato: il venerdì a tarda sera, sia nella borgata dello sposo, sia in quella della sposa, gli amici facevano esplodere un colpo di mortaretto. Il sabato mattina all'alba, altro colpo, poi sia da una parte sia dall'altra, le due famiglie degli sposi davano colazione ai loro invitati; poi partivano dalla casa dello sposo, suonatore in testa (di violino fino alla fine del secolo scorso e poi un po' alla volta di fisarmonica a semitono); lo sposo era accompagnato dal padre.

Si recavano a casa della sposa, dove il padre dello sposo, dopo averlo salutato, diceva al padre della sposa: «Vengo a chiederti tua figlia, che hai promesso a mio figlio... (nome)». Il padre della sposa si fingeva sorpreso: «Ma io non so

poi un'altra, ma non si trattava di quelle: finalmente presentava poi quella prescelta. In quell'istante, i giovani, che si tenevano pronti, facevano esplodere un colpo di mortaretto, per avvisare la gente del posto che la sposa era stata data; il suonatore intonava subito la marcia delle spose, poi tutti assieme cantavano una strofa della canzone delle spose. Poi la sposa e tre ragazze che l'accompagnavano e che portavano una il cestino dei mazzolini di fiori, l'altra dei bei fazzoletti bianchi da dare a tutti e la terza un cestino per raccogliere i regali, si presentavano ai convitati: la sposa attaccava loro, ad uno ad uno, alla giubba, il fiore e poi li baciava.

Poi tutti in partenza per recarsi in municipio per il rito legale; la sposa era accompagnata dal padre, e lo sposo da una ragazza scelta dalla sposa. In municipio, gli sposi promettevano e poi firmavano, sposi e testimoni.

Ultimate le formalità di legge, si recavano tutti in chiesa per la benedizione del matrimonio e per promettere e giurare davanti a Dio con un "sì".

Si usciva poi dal tempio, con i due sposi in testa che si tenevano per mano o sottobraccio, e poi si partiva per la casa della sposa.

Lungo la strada, nelle borgate, si trovavano le "barricate": era consuetudi-

ne offrire il buon vino dei "chabot" della valle, cantando e ballando. Se il cammino era breve e le borgate da attraversare erano poche, si trovava solo qualche "barriera", altrimenti occorreva fermarsi spesso.

Giunti a casa della sposa, si trovava un buon pranzo.

Poi subito tutti nella "grangia" a ballare fino a tardi.

Verso sera, partenza per la casa dello sposo, accompagnati dalla musica; nella borgata, i convitati erano ricevuti con alcuni colpi di mortaretto. Si consumava una buona cena e si cantavano la canzone della sposa ed altre belle canzoni.

Poi ancora tutti a ballare, quasi sempre fino alla domenica mattina, quando si faceva nuovamente colazione; pochi avevano potuto dormire!

Dopo tutti i convitati si recavano in chiesa per ascoltare il sermone; dopodiché si ritornava a casa dello sposo per il pranzo, e per ballare ancora per un bel po'. Ma il momento delle separazioni era giunto; la gente cominciava ad abbracciarsi e a scambiarsi gli auguri, e, un po' per la gioia, un po' per la commozione, quasi a tutti veniva da piangere, ricordando le due belle giornate trascorse assieme e il bel ricordo che toccava il cuore.

(Patouà della Val Germanasca).

Chanson d'une épouse

Quand j'étais dans mon jeune âge
J'avais juré de pas me marier,
Maintenant c'est le contraire,
Tous mes parents je veux quitter.
Adieu fleur de jeunesse,
Adieu ma chère liberté,
Adieu la liberté des filles
Aujourd'hui je m'en vais la quitter.
Maintenant que je suis à table,
Avec mes parents et mes amis,
Je les fixe et je les regarde
Les larmes coulent de mes yeux.
Adieu...

Le nom de dame que je porte
Et l'anneau d'or que j'ai au doigt
C'est mon mari qui me l'a donné
Pour passer ces jours avec moi.
Adieu...

Je pars je quitte ma chaumière
Je sens mon coeur bien fatigué
Je vais quitter père et mère
Ceux que j'avais longtemps aimés.
Adieu...

Celle qui a fait la chansonnette
C'est une fille à marier
Elle l'a faite elle l'a chantée
Tout en allant pour époser.
Adieu...

(Testo trascritto da Carlo Ferrero)



Nozze nella borgata li Faoure (Pomaretto) nel 1906. Gli sposi sono Enrico Genre-Bert e Lidia Gaydou.

Desertes: "un piccolo paese"

L'atmosfera che si respira appena si entra in Desertes è quella di una tremenda solitudine; sembra quasi di essere capitati in un luogo stregato. Se poi ci si trova a passeggiare per quelle strade durante i mesi in cui non vi sono villeggianti, allora si può proprio credere di essere finiti nel mezzo di un "deserto".

Lo si può già notare percorrendo la S.S. 24 del Monginevro tra Oulx e Cesana. Se si alza lo sguardo verso la montagna si vedrà il campanile del piccolo paesino, abbarbicato lassù.

Ma non lasciatevi ingannare dalle apparenze.

Desertes vi sorprenderà soprattutto per la sua storia, per la sua gente, per le sue piccole curiosità.

Di Desertes (in "patois" locale Zerta, mt. 1525 slm) si hanno notizie che fosse già abitato ai tempi dei Romani.

Il sentiero che passa dal Sobrà per Desertes al colle omonimo (o dello Chaberton), è l'antica Via Romana per le Gallic.

Si crede che il primo nome di Desertes sia stato "Arciada" in quanto anticamente il villaggio fu una «Bergerie» di Cezanne (Cesana), condotta dal "Berger" Richard.

La Chiesa di Desertes, costruita tra il 1460 e il 1500 come chiesa battesimale, ossia chiesa capoluogo ove si portavano a battesimo i neonati, si era staccata dalla chiesa matrice di Cezanne, che era la chiesa principale.

Ad essa vennero fatte alcune ristrutturazioni, e fra queste ricordiamo quelle del 1733, del 1821 e del 1931.

La chiesa possiede anche due campanelle, l'una del 1877 padrino Garambois e l'altra del 1914 padrino Chauren. Si ha notizia certa che la festa patronale di Desertes è il 20 luglio, Santa Margherita, per mezzo della scrittura fatta dal Capo Battaglione d'Arlier alla municipalità del paese del Callet (Collet) aveva avvistato fuochi a Desertes che non avevano una logica spiegazione.

La risposta fu data dagli stessi abitanti: era uso presso la comunità accendere alla vigilia di Santa Margherita il fuoco di gioia.

Per quanto riguarda i cognomi più diffusi in Desertes (Chauren, Pourcel, Sibour, Garambois) Garambois è degno di annotazione. L'etimologia di questo cognome parrebbe a prima vista derivare da "Gare de bois", stazione di legno. Ma è importante non farsi trarre in inganno. Stando alla pronuncia locale, il cognome andrebbe scritto così: "Garambei" o "Garamböy"; in questo modo indiche-

rebbe invece una "stazione di buoi". Balbieres (in "patois" locale Boubbiera) era appunto una stazione di buoi per il varco del colle di Desertes.

La storia di Desertes ci porta indietro nel tempo, fino al 312 d.c. La guerra fra Costantino e Massenzio interessò anche il "colle di Deserta" e di conseguenza il villaggio di Desertes.

Tra il 1649 e 1945 Desertes subì parecchie perdite, alcune delle quali anche ingenti, di bestiame e prodotti agricoli, a causa di saccheggi o per fornire gli eserciti del necessario per il sostentamento dei militari o per fornire altri paesi limitrofi, come Oulx o Exilles, che abbisognavano di detti prodotti per la propria popolazione. Il 19 gennaio 1709 Desertes giurava fedeltà a Vittorio Amedeo di Savoia.

Nel 1902, precisamente l'8 maggio, Balbieres, frazione di Desertes, veniva interamente distrutta da un incendio. Verrà poi ricostruita ad opera di un drappello del III Alpini comandati dal Tenente Bonetti. Per tale merito gli verrà conferita la croce di cavaliere.

Durante questi anni nei quali Desertes rimane sede comunale, e dai pochi documenti che attestino l'effettivo numero di residenti, si può già notare una notevole flessione della popolazione, fino al completo abbandono da parte dei valligiani, che, per molteplici motivi, preferirono trasferirsi con le proprie cose verso il fondo valle. Dai dati a disposizione si rileva che già nel secolo scorso si ebbero costrizioni di popolazione residente, come accadde nel 1850 quando la popolazione da 298 abitanti scese a 227, con una perdita di circa il 25%, che venne

però recuperata in meno di sei anni, riportando il numero di abitanti a 279.

L'ultimo sindaco del comune di Desertes fu Perron Giovan Battista (n.d.r. mio bisnonno).

Nel 1928 Desertes cessa di essere comune passando sotto la giurisdizione di Cesana.

In quegli anni nelle frazioni di Desertes e di Balbieres si contano circa una novantina di residenti che tendono ad aumentare di una decina di persone nel periodo 1941-1948.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale ebbe come conseguenza l'immediata evacuazione generale di Desertes che durò temporaneamente, in quanto nel 1941 i valligiani tornarono alle loro case.

Anche la piccola frazione negli anni 1943-1945 subì grosse perdite di bestiame da parte delle truppe di occupazione; subì rastrellamenti e arresti di persone che vennero liberate il 25 aprile dai partigiani dalle carceri di Susa.

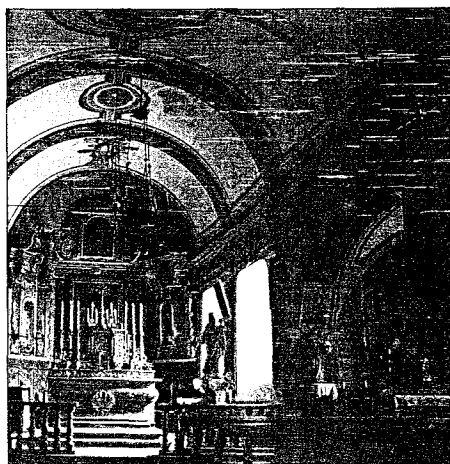
Sono ormai parecchi anni che gli ultimi valligiani hanno lasciato Desertes per trovare una occupazione migliore e più redditizia nei paesi del fondo valle.

Ma malgrado il nome faccia intendere il contrario, Desertes è vivo, più vivo che mai, si anima nei week-end, nei mesi estivi è meta di escursioni e gite, ed i giovani pronipoti dei vecchi valligiani, tengono alto il nome di questo angolo incantato perchè nessuno possa dimenticare che anche lassù è stata scritta la storia del nostro Paese.

Flavia Rosso

Fotografie: Armando di Grazia

Ricerche storiche: Germano Rosso



BOUNA E BELLA NOUVELLA

DE NOTRA VALADDA

Compte-rendu de la rencontre franco-italienne à S. Véran

Le dimanche 20 Mai 1990 s'est tenue à St. Veran, à l'hôtel de Beauregard une rencontre entre des responsables des vallées du Queyras et des amis patoisants des vallées italiennes du Val d'Oulx, du Val Pragela et du Val St. Martin.

Les vallées du Queyras étaient représentées par le Maire de St. Veran, le Maire d'Arvieux et le Directeur du Parc du Queyras ainsi que par le Président de l'Office du Tourisme Queyras.

Les vallées italiennes étaient représentées par plusieurs membres actifs de l'association culturelle "La Valaddo". Cette association publie une revue trimestrielle "La Valaddo" dont le but est dans le sous titre "Ese different per ese melhour".

Leurs soucis principaux sont le respect des traditions et l'espoir de faire revivre les vieilles coutumes. Cela est déjà bien réalisé puisque Pragela a obtenu de la part du Gouvernement italien de Rome la possibilité de continuer à s'administrer eux-mêmes comme ils le faisaient depuis l'obtention de la Charte des libertés de 1343. Il faut rappeler que ces vallées (sauf Val St. Martin) appartenaient comme la nôtre à la République des Escartons.

Par exemple chaque hameau nomme toujours son "Mansia" (nommé Massié à Chateau Dauphin) ou procureur (pour nous) pour 3 ans. C'est lui qui réunit les habitants du hameau pour, par exemple, décider du prix commun de vente des terrains privés pour obtenir tous les mêmes avantages, etc.

Comme les Italiens connaissent fort bien et mieux que nous leur propre passé et le nôtre, il souhaitent que des liens puissent s'établir entre nos vallées et les leurs.

Ils nous offrent une page dans leur journal trimestriel et nous leur offrirons

une page dans le Courier du Queyras. Ensuite il faudrait établir un calendrier commun des fêtes locales qui serait publié dans chacune des revues.

Pour cet été c'est un peu tard mais nous pouvons nous rendre:

- le 7 Juillet 90 à Pérouse-Argentina (au confluent du Val Cluson et du Val St. Martin) à la fête annuelle des 3 vallées;

- le 14 Septembre 90 à la foire au bétail de Souchères-Hautes (à Pragela).

Les Italiens seront invités:

- le 22 Juillet 90 à la foire du Queyras;
- le 9 Août 90 en sirée à Chateau-Queyras.

Il est rappelé que les Italiens sont toujours venus en pèlerinage à la fête de Clausis le 16 Juillet et que des Français sont toujours allés à la St. Laurent de Chianale, et que ces échanges doivent se multiplier.

D'autres buts qui ont été retenus:

- création de sentiers de randonnée entre la France et l'Italie (par ex: le tour du Bré Bouchet ou pourquoi pas le trace suivi par les protestants chassés par Louis XIV en y associant également les associations allemandes des Communes jumellées avec Pragela, passionnées de leur passé).

Avec beaucoup d'humour Meur Pierre Grossan rappelle qu'en tant que contrebandier il a été un des lers Européens, bien avant 1992. Il se souvient même de la valeur du échanges monétaire de sa jeunesse:

- à Ceillac: 4 kg. de sel = 1 kg. de riz;
- au Col: 2 kg. de sel = 1 kg. de riz;
- à Chianale: 1 kg. de sel = 1 kg. de riz.

Ce qui a paru être commun à tous ces montagnards au long de cette trop courte journée, outre l'humour fin du montagnard, c'est pour chacun le besoin de liberté, d'indépendance, mais également

de fraternité et de solidarité. Cultiver les différences c'est permettre chacun de mieux connaître ses racines et son passé, donc de mieux se connaître pour avoir envie de mieux comprendre les autres.

... Vive les Escartons et vive l'Europe!

M.me Raymonde Blanc

Il Consiglio Direttivo de "La Valaddo" ringrazia calorosamente gli organizzatori di quella stupenda giornata:

- il sig. Antoine Marrou, Presidente del Gruppo Folcloristico "Les Gounelous du Queyras";

- il sig. Alex Berton, consigliere-segretario de "La Valaddo";

inviando a tutti un caloroso arrivederci al 14 settembre 1990 a Pragelato con il seguente programma:

- ore 10 alla fiera di Souchères Hautes;
- ore 13 pranzo a Plan, a cui farà seguito il secondo incontro in programma.

Andrea Vignetta

Un omme que s'èro fermà aprèesino a l'ostou dei Merlou de V'lou Boc e a lhàvio begù queiqui mezi litre de vinboun, à sort que l'è neuit tart e s'encha-mino en trantalhient vèrs sa meisoun dei Coumbàl.

Aribà a Piampinè a s'fermo per s'arpaousa un moument.

Deiqui en paouc l'arlogge dei clocie a bat trè corbe.

Alouro a l'arsaouto e à di: Oie, zou sabbou, zou sabbou que l'è un'ouro, ma tu à pâ besounh de battre trè vè.

V'lou Boc

Fenils, Premio Viglione

Si è svolta a Fenils, il 26 maggio 1990, la Festa di premiazione dei partecipanti al concorso di ricerche etnografiche "Aldo Viglione". Questa seconda edizione ha visto in gara diciotto scuole con circa duecentocinquanta allievi; ciò significa che l'interesse per questo tipo di indagine può essere vivo anche nei giovanissimi, quando gli insegnanti, e accanto a loro famiglie e comunità, suscitano spunti e motivi di curiosità.

Ai ragazzi in età scolare piace muoversi nella dimensione fantastica; il mondo delle fiabe, del c'era una volta, è molto simile alla "microstoria", con la differenza però che chi racconta è vivo, appartiene al nostro mondo e al nostro

tempo, e dunque i fatti riferiti sono più veri delle fiabe. Se la nonna racconta che sulla montagna che vediamo, nella caverna che conosciamo, quando lei era piccola ci vivevano le fate, e di notte le fate scendevano nelle case a fare il burro, vuol dire che le Fate c'erano proprio, davvero... E là dove stanno le Fate, c'è anche poesia, sentimento, delicatezza e spiritualità.

Accanto al recupero di vecchie usanze, di ricette, di medicinali, è emersa la possibilità di mettere in luce tutta una ricchezza di valori morali che per secoli hanno tenuto insieme le piccole comunità montane.

Ad esempio: il senso di solidarietà e di autodisciplina permetteva lo svolgersi delle "corvées", e chi non ne era provvisto veniva inevitabilmente tagliato fuori dal vivere civile. Il riconoscimento della indispensabilità di alberi e animali alla sopravvivenza umana faceva sì che la loro tutela diventasse rigida legge e controllo dei piccoli egoismi personali. Nel "Ban" di Chiomonte una sottile giustizia impediva agli animali di pascolare, tranne a quelle capre il cui latte serviva a nutrire i bimbi rimasti orfani di madre.

Antitetico al consumismo di oggi, si riscopre una sorta di autarchia e comunque un grande senso del risparmio. Con pochissimi mezzi economici e materiali, la fantasia umana veniva messa alla prova, e l'uomo costruiva i propri strumenti di lavoro con i legni più adatti, con le forme più studiate, perché essi avrebbero dovuto durare a lungo e compiere la propria funzione al meglio.

La riscoperta di queste forze spirituali potenti che hanno permesso la civiltà in lunghi secoli in cui la durezza della vita avrebbe giustificato, molto più di oggi, egoismi e sopraffazioni, potrebbe essere favorita proprio dal tipo di indagini del concorso.

Le modalità di ricerca proposte dovrebbero anche consentire di lavorare a insegnanti e ragazzi di lingua e di origine diversa da quelle dei luoghi in cui vivono. Questi sono gli ultimissimi anni in cui è ancora possibile intervistare coloro che sono i testimoni del modo di vivere antecedente alla prima guerra mondiale; molti dei partecipanti di questa edizione lo hanno fatto bene, e con vero entusiasmo.

I lavori che hanno meritato i primi premi sono stati quelli di Giaglione, di Sauze d'Oulx, di Salza, di Pomaretto e di Susa, ma la giuria ha riconosciuto con qualche difficoltà una graduatoria.

La festa è stata piacevolissima, i bambini si sono conosciuti, si sono scambiati indirizzi e promesse di visite, hanno mangiato abbondanti merende e i profumati goffri che la comunità di Fenils aveva preparato.

Prima della premiazione c'è stato un concerto della Corale Edelweiss del Cai, che ha voluto rendere omaggio alla memoria di Aldo Viglione, e dopo un'accurata esibizione di danze e musiche tradizionali tenute dai Gruppi folk di Salbertrand e di Val Cluson.

La TV privata Teletime ha ripreso in gran parte la festa, che ha poi trasmesso la settimana successiva, mettendo giustamente in risalto i bambini nei loro bellissimi costumi, come incantevoli figure scese dai dipinti del "c'era una volta".

L'Associazione "Le Clouchié ed la sîn bourgiâa"

Une chanson des escoyeres

Di sanda seïra apres soupar
Lo Barhenia dei Chastelard
Partia a la poa de la Beneïta
Par anar se querre una feneta

En arriban sus lo Queïron
Es arriba un torbilhon
Que li a fa un tor d'echina
Adiu la paura gavardina

En arriban sus Serre Muen
A rencontra cosin Jorien
Cosin Jorien li a fa responsa
«Mon Barthénia la filha e vostra»

En arriban a Vieragaudin
En d'aquo de Chaffre Gavardin
«Bon vespre a la compnia
Sens essubliar Maria, ma nua»

Assetans sus aque la cheïra
Qu'on parlon un pao de la verchiera
La maïre se bute a plurar
«Marietta ente voretz anar?»

Quittar un tan bel vieratge
Par anar se perdre en hermitage!
Sì li Chastelard an de ben
I sabo pro d'ente en ven.

Par anar a l'erba en Charva
Char se levar a la prim'arba.
Se per azard os'istave endurni
Os'arribaria l'erba sera tot culhi!

Per ana a la messa di Veyer
Cha estre chauça de laugier.
Se per azard os'avetz les socques
Per vos rejunbar os'avetz pro orba!».

(Chanson du village "Chastelard" in patois
Queyrassin, trasmessoci dalla signora
Raymonde Blanc).



Silvio Blanc, l'Poustilhoun, e la Lucia Marcellin on fêta 'l me 'd dzuin passà
la nòsa d'orè. "La Valaddo" l'ourè fai lou coumplimen sinsèri e l'ourè
souëtù encà tontì an ensempè a Batsà de la Sistièr-Pradzalà.

Mostra d'arte a Prali

Villa di Prali ha ospitato dal 22 luglio al 22 agosto la mostra di dipinti e acquaforti "Paesaggio e lavoro", dell'artista torinese Felice Cortese.

Nel dépliant di presentazione della mostra al pubblico, Vittorio Bottino scrive: «E' ormai una solida consuetudine quella di Felice Cortese di tornare ogni anno nella sua Val Germanasca, a Villa di Prali, per un colorato colloquio con il pubblico di villeggianti».

I paesaggi prealpini, le dolci ondulazioni di terra e di verde, le chiese e le case diventano un "souvenir" piacevolmente suggestivo e duraturo nel tempo. Percorsi che Felice Cortese indaga con l'intuizione del pittore e l'amicizia dell'uomo

verso i luoghi, serene "distrazioni" senza che il contenuto vada oltre alla natura.

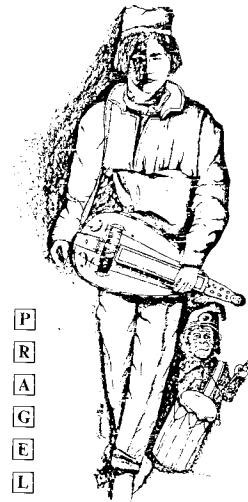
Con i paesaggi l'artista si accosta al tema della cultura contadina e nel lavoro che da sempre, tra le vallate, è ancora una somma di fatiche e di privazioni anche se la civiltà cerca in ogni modo di "aiutare" i montanari. Cortese descrive il lavoro di ieri e quello di oggi, soprattutto la raccolta del grano e delle patate, punto di forza di un'agricoltura povera, con la gente tesa a compiere atti e gesti quasi "sacri".

Così i ponticelli ed i torrenti, le stradine e i piccoli campanili fanno da contraltare al mondo minimo, eppure grandioso, del quotidiano».

INCARICATI LOCALI

- **Abbadia Alpina:** Angela Gaido - Via Bessone, 3 - Porte - ☎ 201.978.
- **Balma:** Fabrizio Piton - Frazione Balma, 60 - ☎ 842.580.
- **Castel del Bosco:** Rissent Manuela - Via Combal, 28 - ☎ 842.747.
- **Cesana Torinese:** Colturi Riccardo - Frazione Fenils - ☎ 0122/89.582.
- **Charjau:** Anna Baudissard - Via Nazionale - ☎ 842.786.
- **Fenestrelle:** Berger Renzo - Via alla Fortezza, 4 - ☎ 0121/83.897.
- **Meano:** Tron Dino - Via Nazionale, 7 - Meano di Perosa Argentina - ☎ 0121/82109.
- **Mentoulles:** Alma Percivati Fililol - ☎ 83.049.
- **Perosa Argentina:** Oreste Bonnet - Via Sestrieres, 33 - ☎ 82.175.
- **Perrero:** Rostagno Ezio - Via Eirassa.
- **Pinasca e Inverso:** Ettore Ghigo - Via Piave 18/c - Villar Perosa - ☎ 514.385.
- **Pinerolo:** Guido Ferrier - Via M. Grappa, 61 - ☎ 72.985.
- **Pomaretto:** Marcello Botto - Via Cavour, 1 - ☎ 81.615.
- **Porte:** Angela Gaido - Via Bessone, 3 - ☎ 201.978.
- **Pragelato:** Italo Pastre - presso Ufficio Postale - ☎ 0121/78.939.
- **Pramollo:** Ettore Ghigo - Via Piave, 18/c - Villar Perosa - ☎ 514.385.
- **S. Germano Chisone:** Ettore Ghigo - Via Piave, 18/c - Villar Perosa - ☎ 514.385.
- **Sestrieres:** Marco Charrier - Municipio - ☎ 77.100.
- **Usseaux:** Cirillo Ronchail - ☎ 83.052.
- **Villar Perosa:** Ettore Ghigo - Via Piave 18/c - ☎ 514.385.
- **Villaretto Chisone:** Delio Heritier - Frazione Pigne - ☎ 842.513.

8ª Festa della Ghironda



P
R
A
G
E
L
A
T
O

D □
A □
L □
□ T
T □
□ E
A □
L □
□ B
□ R
9 □
E □

Pragelato = Dall'1 al 9 settembre corrente mese ha avuto luogo la 8ª Festa della Ghironda che quest'anno si è felicemente realizzata con serate organizzate nei vari locali pubblici di Pragelato. Alla manifestazione, intitolata ad un bravo giovane pragelatese prematuramente scomparso, "Sergio Friquet", hanno partecipato diversi gruppi italiani ed esteri:

- Gruppo "I Sarvanot" della Val Varaita, suonando musiche occitane;
- Gruppo "I Manhaut" di Pragelato, suonando musiche occitane;
- Gruppo "Marli Po" di Torino, suonando musiche canavesane;
- Gruppo "Marli Po" di Torino, suonando musiche canavesane;
- Gruppo "Lüna Növa" di Masserano-Biella, suonando musiche piemontesi e francesi.
- Gruppo "Silvio Peron-Lele Viola" di Cuneo, suonando musiche occitane.

Sabato 8 settembre ha avuto luogo un concerto durante il quale il Gruppo francese "L'Ensamble Tre Fontane" di Bordeaux ha presentato l'Art des Jo, gleur con musiche del XIV secolo.

"La Valaddo" si complimenta con gli organizzatori ed in particolar modo con l'autore e iniziatore principale della manifestazione, il socio Guido Roncail.

8ª Festa
della Ghironda
"SERGIO FRIQUET"

Prouverbë Pradzalenc

«Un cläpe ibertsa durë mai qu'un entia».
(traduzione letterale: «Un piatto incrinato dura di più di uno nuovo»);
(traduzione figurativa: «Sempre malato mai morto»).